



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PADOVA

Scuola di Psicologia

Corso di laurea in Scienze psicologiche sociali e del lavoro

Tesi di laurea Triennale

Trasgressioni interpersonali: emozioni e reazioni nel rapporto vittima-prevaricatore

Interpersonal transgressions: emotions and reactions in the victim-abuser
relationship

Relatore: Prof.ssa Giulia Fuochi

Laureando: Giovanni Zingarlini

Matricola: 1204660

Anno accademico 2021/2022

Indice

1) Ingiustizia e moralità	pg 2
1.1) La logica deontica	pg 2
1.2) Implicazioni intrapsichiche	pg 3
2) Trasgressioni interpersonali	pg 5
2.1) Percezione sociale e interdipendenza tra vittima e trasgressore	pg 5
2.2) Asimmetrie di prospettiva	pg 6
2.2.1) <i>Responsabilità</i>	pg 6
2.2.2) <i>Pregiudizi cognitivi e motivazionali delle asimmetrie vittima-trasgressore</i>	pg 7
2.2.3) <i>Esiti dannosi</i>	pg 8
2.2.4) <i>Intenzionalità</i>	pg 9
2.2.5) <i>Reazioni emotive asimmetriche</i>	pg 10
3) Il punto di vista del trasgressore: emozioni e reazioni	pg 12
3.1) Pseudo perdono di sé	pg 13
3.2) Ricerca del perdono	pg 15
3.2.1) <i>Determinanti socio-cognitivi</i>	pg 16
3.2.2) <i>Determinanti legati all'offesa</i>	pg 18
3.2.3) <i>Determinanti relazionali</i>	pg 19
3.3) Emozioni morali e comportamento cooperativo	pg 19
3.3.1) <i>Vergogna e senso di colpa come due emozioni morali distinte</i>	pg 21
4) Il punto di vista della vittima: emozioni e reazioni	pg 24
4.1) Perdono decisionale e perdono emotivo	pg 24
4.2) Effetti terapeutici del perdono	pg 25
4.3) Barriere al perdono	pg 27
4.3.1) <i>Credenza che il perdono sacrifichi la giustizia</i>	pg 27

4.3.2)	<i>Credenza che il perdono giustifichi il comportamento del trasgressore</i>	pg 28
4.3.3)	<i>Credenza che il perdono faccia apparire debole la vittima</i>	pg 29
4.3.4)	<i>Credenza che il perdono faccia apparire la vittima moralmente ipocrita</i>	pg 30
4.3.5)	<i>Il ruolo moderatore delle scuse</i>	pg 31
4.4)	Influenza dell'ambiguità della trasgressione	pg 31
4.5)	La vendetta	pg 33
4.5.1)	<i>Giustizia retributiva o deterrente del danno?</i>	pg 35
4.5.2)	<i>Benefici della vendetta</i>	pg 37
4.5.3)	<i>Costi della vendetta</i>	pg 39
	Conclusioni	pg 41
	Bibliografia	pg 44

Abstract

Una trasgressione interpersonale genera un senso di ingiustizia che implica ritenere qualcuno responsabile di una deliberata violazione di una condotta accettabile. Lo scopo di questo scritto è mettere in luce le principali componenti che svolgono un ruolo fondamentale nel rapporto vittima-prevaricatore. Partendo da temi come ingiustizia e moralità si entrerà nel merito delle asimmetrie di prospettiva e di come tale divergenza sia riconducibile ad attribuzioni sulla base di pregiudizi cognitivi e motivazionali, responsabilità, intenzione e conseguenze dannose. Si passerà poi alle rispettive possibili emozioni e reazioni, delle due parti, che si concretizzano, da parte del trasgressore, attraverso incolpevolezza, colpa, vergogna e ricerca del perdono, e, da parte della vittima, tramite perdono, differenziando quello emotivo da quello decisionale, e vendetta, evidenziando costi e vantaggi ad essa associati. Nel corso della trattazione verrà sottolineato come le emozioni abbiano un peso non indifferente nei confronti delle implicazioni sopra citate al punto da considerarle basilari nel comportamento morale.

Capitolo 1: ingiustizia e moralità

1.1 La logica deontica

Quando una situazione sembra ingiusta, questo la classifica anche come sbagliata piuttosto che giusta e cattiva piuttosto che buona. Tuttavia, il senso che otteniamo da un danno è diverso dalla nostra risposta all'affermazione di un bambino che sostiene che la somma di $2 + 2$ faccia 5. Un'ingiustizia, a differenza di un semplice errore di calcolo, ha qualità distintive. Queste qualità sono comuni ad altri costituenti del dominio sociale designati come standard morali per la condotta sociale. Questo sta a significare che l'ingiustizia non è sinonimo di tutta la moralità, che include altri precetti, ma l'ingiustizia condivide con le violazioni morali le qualità che rendono le reazioni delle persone diverse rispetto alle reazioni ad altre categorie di errore sociale (ad esempio, sorseggiando zuppa attraverso una cannuccia). Allo stesso modo, affermare e valorizzare un diritto umano, indica più di una semplice questione di gusto personale, come una preferenza per il colore blu piuttosto del rosso. Indica un rispetto per alcuni valori trascendenti o valori che vanno oltre le preferenze mondane. Per questo motivo, quando sei consapevole dell'ingiusto maltrattamento degli altri da parte di qualcuno, le implicazioni per le tue impressioni e le possibili reazioni verso quella persona coinvolgono il sentimento morale. Questo ha a che fare con la logica chiamata deontica che si è distinta dalla logica modale ordinaria. La deontica filosofica suggerisce che gli individui concettualizzano le questioni fattuali in un modo distinto dalle questioni morali (Cropanzano, Goldman, Folger, 2003). Ad esempio, il ragionamento deduttivo coinvolge operatori modali-logici come "necessari", "possibili" e "sufficienti", mentre gli operatori deontico-logici, come ad esempio, "obbligo", "autorizzazione" e "impermessione" o "proibizione", sostituiscono le loro controparti modali-logiche quando le persone ragionano in termini morali. l'ingiustizia è legata alla nozione deontica di condotta sociale moralmente proibita, che include sforzi, intenzioni e indicazioni della volontà di violare tali divieti. Un trasgressore che commette violazioni della condotta sociale moralmente proibita, piuttosto che sottomettersi all'autorità morale come un mero interesse personale, rivendica uno status gerarchico dominante classificato al di sopra dello status concesso agli altri. Questo atto di volontà pone il trasgressore oltre le regole e le linee guida normative con cui il resto di noi tenta di

vivere le nostre vite. Gli esseri umani sono sorprendentemente bravi nella logica deontica. In effetti, le prove suggeriscono che gli esseri umani se la cavano meglio nell'identificare il comportamento scorretto dei trasgressori che in altri tipi di compiti cognitivi, per almeno due motivi. In primo luogo, il contenuto delle attività influenza i processi di giudizio. Cosmides (1989) e Cosmides e Tooby (1987), ad esempio, hanno dimostrato che gli individui sono più bravi a risolvere i problemi sociali tra le persone se coinvolgono esempi concreti di reciprocità e aspetti correlati delle trasgressioni normative. Sono relativamente peggiori nel risolvere problemi astratti. In secondo luogo, gli psicologi evuzionisti notano che la mente non è una lavagna bianca. Piuttosto, le capacità cognitive umane si sono evolute per risolvere i frequenti problemi che si sono verificati nei nostri ambienti evolutivi (Wright, 1994). Non sorprende, quindi, che le persone siano brave a rilevare trasgressori e imbrogliatori (Tooby & Cosmides, 1989). Quali altre tendenze potrebbero anche costituire parti di un repertorio moralmente rilevante? Porre una tale domanda serve a identificare un'altra caratteristica relativa alla giustizia, ovvero che le emozioni sembrano in stretta relazione con il senso di ingiustizia e le impressioni valutative. Le caratteristiche emotive delle reazioni al gioco scorretto percepito potrebbero riflettere le predisposizioni evolute degli esseri umani come specie piuttosto che come interesse personale di un dato individuo. L'innescò di questa ricettività emotiva non richiederebbe un'elaborazione mentale sul futuro auto-beneficio bensì una codifica più istantaneamente valutativa dell'allarme, con eccitazione fisiologica e sentimenti coerenti con situazioni in cui ci si confronta con un nemico o un avversario. I "codici morali" quindi potrebbero essersi evoluti come risposta adattiva a situazioni altrimenti complesse e quindi pericolose se lentamente risposte. In sostanza, reagiamo per l'eccitazione e l'azione in risposta all'ingiustizia.

1.2 Implicazioni intrapsichiche

Le persone che ostentano i principi morali degli altri rischiano di evocare dure risposte emotive. Le norme morali di condotta sociale rappresentano un insieme di principi applicabili per governare ciò che accade quando gli esseri umani interagiscono. Di conseguenza, i precetti morali sulla condotta sociale servono a differenziare il fair play dal gioco scorretto tra le parti in competizione. Le regole del fair play e i divieti contro

il gioco scorretto aiutano a sostenere la vita sociale e possono svolgere un ruolo particolarmente utile quando i conflitti di interesse potrebbero avere un impatto molto più dannoso. Tuttavia, le violazioni dei costumi relativi alla condotta sociale si verificano comunemente, specialmente quando gli individui cercano di far prevalere il proprio interesse personale sui legittimi diritti degli altri. Ciò rappresenta una sfida per le specie la cui sopravvivenza dipende fortemente dalla coordinazione sociale, come gli esseri umani. Le emozioni giocano un ruolo fondamentale nella coordinazione sociale e possono essere intese come un processo intrapsichico che si basa sulle reazioni che le persone hanno in determinati contesti. La comunicazione emotiva ha un'importante funzione sociale: le espressioni facciali e la postura del corpo possono indicare possibili motivazioni e probabili reazioni. Le manifestazioni emotive, quindi, possono suscitare sentimenti in altre persone. Per esempio, la rabbia di una persona potrebbe indurre il trasgressore a rimediare al danno. Ne consegue che la sequenzialità tra emozioni e tendenza all'azione, nel momento in cui è stato individuato un colpevole, può assumere in qualche modo il carattere di un incontro di pugilato, con tanto di mosse e contromosse in risposta l'una all'altra. Quando qualcuno ritiene una persona responsabile di un'azione illecita, giudizi di colpa e condotta rabbiosa costituiscono una reazione come se si trattasse di un contrattacco in risposta ad un attacco subito. Come potrebbe reagire una persona nei confronti di un'accusa di trasgressione e di segnali di rabbia da parte della vittima? Un'accusa, che sia implicita o esplicita, può portare il trasgressore ad avere difficoltà a ignorare e gestire questa situazione. La sua risposta, a sua volta, tenderà a influenzare quello che accadrà dopo, e così via.

Capitolo 2. Trasgressioni interpersonali

2.1 Percezione sociale e interdipendenza tra vittima e trasgressore

Le prospettive delle parti coinvolte in una trasgressione interpersonale probabilmente determinano come si svilupperanno le conseguenze di tale rapporto. La percezione della mentalità di un trasgressore, da parte della vittima, può svolgere un ruolo fondamentale nel determinare la natura delle loro interazioni attuali e future, incluse le decisioni sulla opportunità di perdono e vendetta.

Le trasgressioni interpersonali si verificano in un'ampia varietà di situazioni (colleghi, amici, compagni di scuola, partner...). Le persone tendono a ricordare più frequentemente esperienze di ingiustizia che riguardano mancanza di rispetto, accuse o colpe ingiustificate, violazioni di promesse o accordi, mancato riconoscimento di meriti e impegno. Lo scambio sociale è la struttura fondamentale delle interazioni interpersonali e riguarda il processo attraverso il quale le persone interagiscono tra loro e cooperano per ottenere risultati migliori di quelli che potrebbero individualmente. Succede che, nel corso di questa interdipendenza, gli individui aspirano a raggiungere un equilibrio di risorse a loro favore, sebbene comporti un costo per l'altra parte. Pertanto, scambi sociali iniqui producono distribuzioni ingiuste di risorse tra i due ruoli sociali: vittima e trasgressore.

L'interdipendenza delle due parti si manifesta in un tandem di risposte l'una connessa all'altra. Ad esempio, sia dal punto di vista dei rispondenti effettivi che di osservatori di terze parti, la punizione diminuisce i desideri di risarcimento, da parte della vittima, perché viene ripristinato il senso di giustizia delle persone, ma la compensazione non diminuisce i desideri di punire (Adams & Mullen, 2015). Inoltre, quando un trasgressore fa subire una perdita alla sua controparte, il risarcimento ripara la fiducia in modo più efficace delle scuse, mentre quando l'autore del reato guadagna ingiustamente a spese di un altro, le scuse sono più efficaci del risarcimento (de Cremer, 2010). Allo stesso modo, le reazioni delle vittime alle trasgressioni influenzano le decisioni dei trasgressori di scusarsi e offrire un risarcimento (Desmet & Leunissen, 2014; Leunissen, de Cremer e Reinders Folmer, 2012) e le scuse a loro volta influenzano il perdono delle vittime (Fehr & Gelfand, 2010). In altre parole, queste risposte tendono a non verificarsi in isolamento rispetto ad altre risposte.

Le vittime, per esempio, potrebbero sentirsi obbligate a perdonare dopo le scuse, mentre i trasgressori vedono le loro scuse come doni e pensano che le vittime non siano obbligate a perdonare. Inoltre, le vittime potrebbero desiderare un risarcimento anche quando l'autore del reato è stato punito, mentre i trasgressori potrebbero ritenere che la punizione sia stata sufficiente e che non sono obbligati a risarcire ulteriormente la vittima. La comprensione e la valutazione del successo di qualsiasi risposta devono quindi essere fatte con una consapevolezza del ruolo e del contesto in cui ci si trova.

2.2 Asimmetrie di prospettiva

Le persone tendono a descrivere le cause del comportamento degli altri in termini di disposizioni stabili mentre descrivono il proprio comportamento come più determinato dalla situazione, in particolare per eventi negativi e non intenzionali. Più una persona è psicologicamente prossima a una situazione, più è probabile che faccia attribuzioni disposizionali per il comportamento di altri attori nella situazione e attribuiscono responsabilità a quegli attori, facendo affidamento sulla propria prospettiva quando giudicano gli altri. Questo suggerisce che le prospettive di coloro direttamente coinvolti nelle trasgressioni interpersonali conterrà percezioni diverse di ciò che è accaduto, perché è accaduto e cosa dovrebbe essere fatto in risposta. Poiché le persone spesso si concentrano su sé stesse e dividono il mondo in "cosa faccio" e "cosa fanno", le vittime e i trasgressori tendono ad arrivare a comprensioni divergenti delle trasgressioni. Di seguito, consideriamo queste divergenze rispetto ai giudizi sulla responsabilità, pregiudizi cognitivi e motivazionali, esiti dannosi e l'intenzione del trasgressore.

2.2.1 Responsabilità

Il coinvolgimento degli individui come vittime o trasgressori influisce prevedibilmente anche sui loro giudizi sulla responsabilità dei trasgressori. Ad esempio, i trasgressori potrebbero non essere disposti a considerare le informazioni che li implicano o li ritraggono negativamente, ma tenderebbero a considerarne altre. Questo implica giudizi di responsabilità differenti tra vittima e trasgressore anche in merito allo stesso reato. Ai partecipanti di uno studio (Baumeister et al., 1990), è stato chiesto di ricordare un momento in cui avevano perpetrato un conflitto interpersonale o ne erano stati vittime.

Mentre il 33% dei trasgressori ha indicato che anche la vittima era responsabile, solo il 4% delle vittime ha riconosciuto la propria colpevolezza. I ruoli delle persone limitano anche la loro capacità di giudicare accuratamente ciò che è accaduto e la mentalità della loro controparte. In particolare, le persone tendono a trascurare le proprie azioni come fattore precipitante. Ad esempio, i partecipanti che hanno ricordato una volta in cui avevano ferito qualcuno spesso hanno citato la vendetta come motivo (dicendo che l'altra persona aveva fatto loro del male). Tuttavia, quando quegli stessi partecipanti hanno ricordato di essere stati vittime di un danno, erano meno propensi a citare la vendetta come causa della trasgressione. Queste dinamiche potrebbero essere spiegate da meccanismi cognitivi. Potrebbe anche essere in gioco un meccanismo autoprotettivo e motivazionale: per le vittime, suggerire che la vendetta potrebbe aver avuto un ruolo nelle azioni del trasgressore, richiederebbe loro di considerare se hanno fatto qualcosa per provocare un danno, il che metterebbe in discussione la loro visione di sé stessi come individui buoni e morali.

2.2.2 Pregiudizi cognitivi e motivazionali delle asimmetrie vittima-trasgressore

I resoconti divergenti tra vittime e trasgressori riflettono asimmetrie informative, pregiudizi cognitivi e fattori motivazionali. Le asimmetrie informative derivano dalla mancanza di accesso cognitivo alla mente di qualcun altro; gli attori/trasgressori hanno probabilmente il maggior accesso ai fattori che hanno causato il loro comportamento e forniscono spiegazioni di conseguenza. Inoltre, tali ragioni sono maggiormente salienti dopo illeciti interpersonali e quindi accessibili ai trasgressori. Le vittime, non avendo accesso alla mente dei trasgressori, mancano quindi di informazioni sulle ragioni e le cause alla base del loro comportamento, e viceversa. Le spiegazioni cognitive includono pregiudizi egocentrici (che influenzano quali aspetti dell'incidente sono salienti, come viene elaborato l'incidente e quali dettagli vengono ricordati); il problema delle menti minori (la tendenza a credere che le menti delle altre persone manchino di complessità, profondità e intensità perché le menti delle altre persone non sono facilmente osservabili); e realismo ingenuo (il senso intuitivo che le proprie convinzioni sono riflessi relativamente precisi e oggettivi della realtà). Le spiegazioni motivazionali includono preoccupazioni di auto-presentazione (che sono orientate principalmente a

salvare la faccia in situazioni pubbliche e davanti a un pubblico valutativo); autoprotezione (ad esempio, sforzandosi di deviare la colpa); e l'auto-miglioramento (ad esempio, la tendenza delle persone a esagerare le proprie virtù), che portano entrambe le persone a interpretare o ricordare gli eventi in un modo che ponga il loro comportamento nella luce più favorevole. Alcuni studiosi hanno anche osservato che le persone rivendicano il vittimismo per proteggersi dalle accuse di illeciti. A volte possono anche fare affermazioni esagerate di essere stati danneggiati e sfruttare intenzionalmente i propri svantaggi, sofferenze e vittimizzazioni per estrarre risorse da osservatori ignari. Queste asimmetrie sono importanti perché possono portare a opinioni divergenti su come rispondere al meglio alla trasgressione. Ad esempio, le vittime tendono a chiedere scuse per danni intenzionali. Al contrario, è più probabile che i trasgressori si scusino per il danno non intenzionale. Inoltre, le persone che mettono in atto vendetta la considerano equa, mentre coloro che la ricevono la considerano eccessiva. Poiché le vittime sopravvalutano quanto i trasgressori intendessero nuocere e sottovalutano quanto si sentano in colpa, pensano che i trasgressori non vogliono essere perdonati. Le risposte dei trasgressori alla punizione o al perdono di una vittima e il futuro della loro relazione dipendono dalle loro inferenze sul fatto che la risposta della vittima sia stata motivata da intenzioni pro-sociali o orientate al danno. Per le persone che desiderano superare le trasgressioni, sarà importante iniziare con una solida comprensione di come le loro opinioni divergono dalle loro controparti.

2.2.3 Esiti dannosi

Vittime e trasgressori divergono anche nelle loro convinzioni sul fatto che si sia verificato un danno. Molte ricerche hanno stabilito che ci sono "divari di entità" nelle stime del danno di vittime e trasgressori. Ad esempio, in uno studio, (Leunissen, de Cremer, Reinders Folmer e van Dijke, 2013) i partecipanti hanno letto di un incidente e poi lo hanno descritto dal punto di vista della vittima o del trasgressore. Alla domanda su cosa ricordassero, i partecipanti in tutte le condizioni hanno mostrato un numero uguale di errori. Tuttavia, quegli errori hanno assunto forme egoistiche e dipendenti dalla prospettiva. I partecipanti che assumevano la prospettiva del trasgressore tendevano a omettere le descrizioni della sofferenza della vittima. Al contrario, i partecipanti che hanno preso il punto di vista della vittima tendevano a concentrarsi

sulle informazioni sul danno. Altri studi hanno scoperto che i trasgressori sono più propensi delle vittime a negare le conseguenze negative e a citare circostanze esterne o attenuanti che giustificano il loro comportamento e riducono al minimo i danni. Ricerche più recenti hanno evidenziato che sia vittime che trasgressori esprimono giudizi sulla quantità di danno causato. Le due parti coinvolte divergono sulla percezione di tale aspetto e per questo viene chiamato “divario di magnitudo o grandezza”. Ad esempio, i ricercatori (Baumeister et al., 1997) hanno scoperto che il divario di grandezza aumenta quando le vittime hanno un senso di percezione dell’ostilità elevata (cioè la tendenza a percepire l'ostilità nel comportamento degli altri). Inoltre, quando viene detto che qualcuno sarà ritenuto responsabile, le vittime diventano fortemente motivate a riferire di essere state danneggiate, mentre i trasgressori diventano fortemente motivati a minimizzare le conseguenze negative.

2.2.4 Intenzionalità

Il processo psicologico di deduzione dell'intento è fondamentalmente diverso per le vittime e i trasgressori. Le vittime giudicano l'intento deducendo lo stato mentale del trasgressore nonostante la mancanza di accesso diretto alle loro menti. I trasgressori, d'altra parte, possono dedurre l'intento dal proprio stato mentale e comportamento. Per i trasgressori, questo processo può essere complicato dalla loro mancanza di comprensione delle cause del proprio comportamento. Insieme, questi processi divergenti possono dar luogo ad asimmetrie nella percezione dell'intento. Numerosi studi hanno documentato queste asimmetrie, dimostrando che è più probabile che le vittime, rispetto ai trasgressori, credano che un incidente sia stato intenzionale. In uno studio, i partecipanti sono stati assegnati in modo casuale al ruolo di trasgressori e vittime. I trasgressori erano responsabili della cattiva sorte della loro controparte: dover svolgere più a lungo possibile un compito noioso. Le vittime credevano che i trasgressori avessero voluto che venissero danneggiati, ma i trasgressori hanno affermato che non avevano intenzione di fare del male. A loro volta, le vittime non si rendevano conto di quanto i trasgressori si sentissero in colpa. In un altro studio, le persone mostravano di aver maggior probabilità di ricordare casi in cui erano vittime, rispetto a trasgressori, in parte perché quelle esperienze sono più negative e quindi più

memorabili. I ricordi di questi partecipanti come vittime erano più propensi a invocare l'intento del perpetratore come spiegazione per la trasgressione.

Ci concentriamo ora sul ruolo delle intenzioni nel giudizio morale per spiegare quando e perché assumere la prospettiva di un trasgressore morale aumenterà o diminuirà la condanna. La natura delle proprie intenzioni è un elemento critico nella valutazione morale. In particolare, i trasgressori sono condannati e puniti maggiormente quando i loro atti sono motivati da intenzioni malevole rispetto a quando quegli stessi atti sono motivati da intenzioni benevole (Alicke, 1992, 2000). Dato che l'assunzione di prospettiva focalizza l'attenzione sui pensieri e le intenzioni degli altri e che la natura delle intenzioni di un trasgressore influenza il giudizio morale, l'assunzione di prospettiva può essere particolarmente impattante quando si valutano i trasgressori morali. Prendere una prospettiva implica fare inferenze sui contenuti della mente di un bersaglio. Nel caso dell'assunzione di prospettiva con un trasgressore morale, potrebbe portare le persone a elaborare ulteriormente le loro attribuzioni iniziali delle intenzioni malevoli o benevoli del trasgressore. L'assunzione di prospettiva amplifica l'intenzione inizialmente attribuite a un trasgressore, che a sua volta determina l'entità del giudizio morale nei suoi confronti. Quando le intenzioni benevoli vengono inizialmente attribuite a un trasgressore, l'assunzione di prospettiva amplifica quelle stesse intenzioni e, a sua volta, diminuisce la condanna del trasgressore. In contrasto, quando le intenzioni malevoli sono inizialmente attribuite a un trasgressore, la presa di prospettiva le amplifica e, a sua volta, aumenta la condanna del trasgressore. In questo modo, la presa di prospettiva è come un riflettore: quando illuminata nella mente di un trasgressore, illumina ulteriormente le intenzioni malevole o benevole inizialmente attribuite dal percettore.

2.2.5 Reazioni emotive asimmetriche

Quali sono le risposte emotive delle vittime e dei trasgressori alle trasgressioni e in che cosa differiscono? Gli studiosi si sono concentrati principalmente sulle reazioni di rabbia e indignazione morale delle vittime, che sono particolarmente comuni dopo le violazioni dell'autonomia personale. In particolare, quando il conflitto non viene risolto, le vittime riferiscono di aver sperimentato una rabbia maggiore dopo trasgressioni intenzionali. Tuttavia, le vittime sono anche inclini a prevedere male la durata della loro

rabbia: le vittime pensano che non gradiranno i trasgressori più a lungo dopo un danno grave piuttosto che banale, ma in realtà l'antipatia dura più a lungo dopo le trasgressioni minori rispetto a quelle maggiori perché le trasgressioni maggiori innescano processi legati alle difese psicologiche. Le reazioni emotive dei trasgressori sono ugualmente complesse. I trasgressori a volte pensano che le vittime non abbiano il diritto di essere arrabbiati. Ad esempio, anche se le vittime hanno riferito di sentirsi ancora arrabbiate dopo la trasgressione, i perpetratori hanno represso o addirittura negato la rabbia delle vittime, pensando anche che fosse meno giustificata. Tuttavia, se i trasgressori accettano la responsabilità di ciò che è accaduto, è probabile che provino senso di colpa o addirittura vergogna. È più probabile che i trasgressori si sentano in colpa dopo trasgressioni non intenzionali che intenzionali perché, nel secondo caso, intendono causare danni e quindi non si sentono male per il risultato. In sintesi, le vittime provano rabbia e, sebbene i trasgressori riducano al minimo la rabbia delle vittime, si sentono anche in colpa. In modo preoccupante, nessuna delle parti sembra stimare accuratamente l'entità di queste reazioni emotive nella loro controparte: quando alle vittime è stato chiesto di prevedere quanto i trasgressori si fossero sentiti in colpa per ciò che avevano fatto, hanno fornito stime inferiori rispetto ai trasgressori, a causa delle loro maggiori stime delle intenzioni dei trasgressori di arrecare danno (Adams & Inesi, 2016). Mentre la rabbia della vittima è stata collegata a maggiori desideri di risarcimento e punizione (Darley & Pittman, 2003; Miller, 2001), la colpa del trasgressore è stata collegata al desiderio di perdono (Riek, 2010) e all'autopunizione (Nelissen & Zeelenberg, 2009). Pertanto, in quest'ottica, è fondamentale esaminare le reazioni emotive, motrici delle esigenze delle due parti. Se l'obiettivo del ripristino della giustizia è riportare completamente il sistema allo stato precedente alla trasgressione, tenendo conto del costo di essa, nel caso in cui lo standard non possa essere raggiunto, i tentativi di risolvere parzialmente l'iniquità possono stabilire una nuova linea di base per lo scambio. Tuttavia, a causa delle percezioni asimmetriche delle trasgressioni e delle reazioni emotive esaminate in precedenza, vittime e trasgressori divergono nei loro obiettivi e motivazioni legate alla giustizia.

Capitolo 3. Il punto di vista del trasgressore: emozioni e reazioni

I trasgressori si preoccupano principalmente della loro moralità e probabilità di essere socialmente esclusi da un gruppo in seguito a trasgressioni interpersonali. È molto probabile che i perpetratori si riconcilino con le vittime quando si sentono riaccettati come persone morali. I perpetratori adottano strategie per ripristinare la propria immagine pubblica, come scusarsi (Ten Brinke & Adams, 2015), offrire un risarcimento (Adams & Mullen, 2013) e persino autopunirsi (Nelissen & Zeelenberg, 2009). In uno studio sui resoconti micro-narrativi delle trasgressioni, gli autori hanno indicato di essersi pentiti dell'incidente e hanno fatto riferimento a scuse (Baumeister et al., 1990). In un altro studio, i trasgressori hanno riferito di non aver intenzione di causare danni e di sentirsi in colpa e di volere il perdono (Adams & Inesi, 2016). Tali comportamenti sono funzionali a soddisfare gli obiettivi di un trasgressore, alleviare la colpa e riacquistare un'immagine morale positiva perché consentono al trasgressore di presentarsi e considerarsi adeguatamente pentito e motivato a sistemare le cose. Tuttavia, le vittime sottovalutano il modo in cui si sentono colpevoli i trasgressori e i loro successivi desideri di perdono, nonostante i trasgressori riferiscano di sentirsi in colpa e di voler essere perdonati (Adams & Inesi, 2016; vedi anche Baumeister et al., 1990), suggerendo così che le vittime tendono a non apprezzare sensi di colpa dei trasgressori e strategie di riparazione.

Problematicamente, tuttavia, il desiderio di un trasgressore di un'identità e un'immagine positive può anche portarlo a minimizzare la responsabilità per l'entità del danno. Nello stesso studio di Baumeister e colleghi sopra citato, gli autori di reati erano anche più propensi delle vittime a riferire di essere stati provocati, negare che le loro trasgressioni avessero conseguenze negative ed erano meno propensi a credere di aver danneggiato la relazione. Riducendo al minimo la loro incolpevolezza e l'entità della trasgressione, i trasgressori possono ancora mantenere psicologicamente un concetto di sé morale e presentare un'immagine pubblica di integrità.

Queste dinamiche creano barriere alla riconciliazione poiché i trasgressori non riescono a riparare le trasgressioni in modi coerenti con ciò che vogliono le vittime.

Ad esempio, anche se le vittime vogliono le scuse dopo le trasgressioni intenzionali, è più probabile che i perpetratori si scusino dopo trasgressioni non intenzionali piuttosto che intenzionali a causa del senso di colpa che provano. I trasgressori sopravvalutano anche quanto sarebbe avverso chiedere scusa, suggerendo che i trasgressori sono reticenti a scusarsi e anche quando lo fanno, non è necessariamente quando le vittime lo vogliono. Vediamo ora più nel dettaglio le emozioni e reazioni ad esse connesse che possono emergere in un trasgressore.

3.1 Pseudo perdono di sé

Una chiave ben identificata e intuitiva per la riabilitazione di un trasgressore è l'accettazione della responsabilità. Quando i trasgressori non si assumono la responsabilità, non riescono a soddisfare i bisogni della vittima; tendono ad essere narcisisti, poveri di empatia, ostili e riluttanti a cambiare. Tuttavia, ci sono molte ricerche che suggeriscono che riconoscere la responsabilità non è la nostra "tendenza naturale" (Fisher, 2007). Piuttosto, di fronte alle nostre stesse trasgressioni noi esseri umani abbiamo una serie di processi complessi, potenzialmente inconsci che lavorano per proteggerci dalla realtà delle nostre azioni e ridurre il disagio emotivo che risulta dalle minacce associate a commettere trasgressioni (DeWall et al., 2011). Questi processi insieme sono stati definiti il sistema immunitario psicologico (DeWall et al., 2011; Gilbert, Pinel, Wilson, Blumberg e Wheatley, 1998). Sebbene queste risposte possano essere considerate adattive, mantenendo perseveranza, ottimismo e autostima positiva, hanno dei limiti nel contesto delle trasgressioni, dove la responsabilità è la chiave per il ripristino dei trasgressori e delle loro vittime. Comprendere quali fattori aggravano questa elaborazione difensiva offrirà informazioni su come aumentare l'assunzione di responsabilità nei trasgressori (Rotella & Richeson, 2013). Poiché le trasgressioni minacciano il bisogno di appartenenza dell'autore del reato (Shnabel & Nadler, 2008), suggeriamo che l'aggravarsi o la riduzione di questa minaccia saranno associate rispettivamente ad aumenti o diminuzioni dell'elaborazione difensiva. Di fronte a una minaccia alla nostra autostima o integrità di sé, la nostra mente usa una combinazione di razionalizzazione, giustificazione per ridurre la minaccia dei nostri fallimenti e mancanze (Haidt, 2001; Leary, 2007). Alcuni di questi meccanismi di difesa che si riferiscono alla minaccia creata da azioni incoerenti o immorali includono il

disimpegno morale, la motivazione alla difesa, la dissonanza cognitiva e la gestione delle impressioni. Questi processi funzionano insieme come un sistema immunitario psicologico. Difendono il sé dagli eventi negativi della vita e dai fallimenti in modo tale da mantenere gli aspetti motivazionali del sistema del sé come l'ottimismo, l'autoefficacia e l'autostima positiva. Il processo che consente agli autori di reato, attraverso tali meccanismi difensivi, di arrivare a uno stato di autostima positiva a seguito di una trasgressione è stato definito pseudo auto-perdono (Fisher & Exline, 2006; Hall & Fincham, 2005; Tangney, Boone, & Dearing, 2005; Wenzel et al., 2012; Woodyatt & Wenzel, 2013). Il vero perdono non significa sminuire la responsabilità dell'autore del reato. Quindi, se il trasgressore usa tecniche di difesa per minimizzare la propria responsabilità e rivendicare il perdono di sé, non sta veramente perdonando sé stesso. In questo modo lo pseudo-perdono di sé può essere visto come una ristrutturazione cognitiva del trasgressore della propria offesa al fine di ridurre l'esperienza delle emozioni stressanti che derivano dalla loro trasgressione (Folkman, Lazarus, Dunkel-Schetter, DeLongis, & Gruen, 1986; Woodyatt & Wenzel, 2013). Sebbene queste risposte difensive possano essere adattive in molte situazioni, quando si tratta di elaborare le trasgressioni questa normale risposta immunitaria psicologica può essere problematica. Se i trasgressori utilizzano queste tecniche troppo avidamente possono creare diversi problemi:

- 1) Non hanno la motivazione per riparare le relazioni e fare ammenda attraverso il senso di colpa (Fisher & Exline, 2006); non riescono a realizzare le intuizioni che queste emozioni morali ci forniscono sulle nostre azioni (Haidt, 2001).
- 2) Nel tempo i trasgressori provano un continuo senso di vergogna non riconosciuta. La mancata esperienza e risoluzione delle emozioni negative può portare i trasgressori a fidarsi meno di sé stessi e ad evitare la loro vittima.
- 3) Le esigenze delle vittime di ristabilire il loro status e potere e di riconoscere la violazione dei valori condivisi rimangono irrisolte, il che creerà ulteriori barriere alla riconciliazione (Shnabel & Nadler, 2008; Wenzel & Okimoto, 2010).

Quindi elaborazione difensiva, pur restituendo qualche beneficio a breve termine, provoca effetti deleteri a lungo termine per l'autore del reato e la vittima. I ricercatori hanno identificato che il vero perdono di sé implica un riconoscimento di responsabilità e uno sforzo cognitivo per comprendere e lavorare attraverso la propria colpa e le sue

conseguenze. È associato a risultati riparativi interpersonali e intrapersonali per l'autore del reato, come una maggiore fiducia in sé stessi, una maggiore speranza, una maggiore empatia per la vittima e un maggiore desiderio di riconciliazione (Woodyatt & Wenzel, 2013). Tuttavia, riconoscere la responsabilità, sebbene sia importante per una corretta risoluzione della trasgressione e delle emozioni correlate alla trasgressione, non è facile. I ricercatori hanno notato che commettere una trasgressione comporta la minaccia del rifiuto da parte degli altri, infatti, l'esperienza di emozioni come il senso di colpa e la vergogna è strettamente correlata alla minaccia di status (Gilbert, 2004). Vergogna e senso di colpa sono strettamente correlati alla minaccia di esclusione e servono ad aumentare le possibilità di accettazione (Leary, 2004). Se essere responsabili di comportamenti illeciti minaccia fondamentalmente il nostro bisogno di appartenenza e siamo motivati a ridurre al minimo le minacce al sé (Cohen & Garci, 2008; Sherman & Cohen, 2006), la minaccia all'appartenenza può aumentare le reazioni difensive. Quindi, una maggiore minaccia all'appartenenza dovrebbe essere positivamente correlata ad un'elaborazione pseudo-perdono di sé.

3.2 Ricerca del perdono

Crediamo che molti dei determinanti della ricerca del perdono si sovrapporranno alle variabili associate alla concessione del perdono. Poiché le trasgressioni interpersonali coinvolgono sia una vittima che un trasgressore, i fattori di conflitto che influenzano la decisione di perdonare (ad esempio, vicinanza alla relazione, responsabilità e severità) può avere un impatto contemporaneamente sulla decisione di chiedere perdono.

Abbiamo utilizzato un quadro simile a McCullough et al. (1998), che ha organizzato concettualmente i determinanti della concessione del perdono in diverse categorie tra cui: (a) variabili socio-cognitive (o affettive); (b) variabili correlate all'offesa; e (c) variabili relazionali. Ci aspettiamo che la ricerca del perdono sia guidata anche da queste categorie di antecedenti.

3.2.1 Determinanti socio-cognitivi

Numerose variabili socio-cognitive hanno dimostrato di riguardare il perdono interpersonale, tra cui la ruminazione, le attribuzioni sull'offesa e i giudizi di

responsabilità e colpa (Riek & Mania, 2012). Fattori socio-cognitivi ed emotivi possono influenzare il processo di ricerca del perdono. In particolare, le percezioni di responsabilità, ruminazione e senso di colpa agiscono come antecedenti socio-cognitivi/emotivi della ricerca del perdono, con la colpa che funge da principale motivatore del comportamento di ricerca del perdono.

-Colpa. La colpa è spesso suscitante negativamente, ma può svolgere un ruolo importante nel mantenimento e nel ripristino delle relazioni interpersonali (Baumeister, Stillwell e Heatherton, 1994). I sensi di colpa possono effettivamente essere una risposta adeguata quando uno ha causato offesa a un altro e può quindi servire come motivazione importante per chiedere perdono. Sostenendo questa idea, Baumeister, Stillwell e Heatherton (1995) hanno scoperto che quando i partecipanti hanno ricordato e scritto di un caso in cui avevano fatto arrabbiare qualcuno, coloro che hanno riferito di sentirsi in colpa per l'evento avevano anche i più propensi a scusarsi con la vittima. Altri lavori hanno dimostrato un legame tra senso di colpa e motivazione a riparare una relazione (Berscheid & Walster, 1967). Mentre questa ricerca passata inizia a scoprire l'interazione tra colpa e ricerca del perdono, un modello più completo di ricerca del perdono richiede un esame dei fattori situazionali che possono portare alla colpa e una valutazione della direzione causale della relazione tra colpa e ricerca del perdono. Sentirsi in colpa porta una persona a chiedere perdono o cercare perdono fa sentire una persona meno in colpa? Quando si considera la colpa, un concetto correlato ma distinto che deve essere esaminato è la vergogna. Mentre il senso di colpa è caratterizzato da una visione negativa del proprio comportamento, la vergogna è caratterizzata da una visione negativa del proprio sé globale (Lewis, 1971; Tangney & Dearing, 2002; Wolf, Cohen, Panter e Insko, 2010).

Questi concetti sono associati ad antecedenti e conseguenze uniche. La vergogna è spesso associata a conseguenze negative. In particolare, rispetto al senso di colpa, la vergogna è in genere valutata come più angosciante e dolorosa (Tangney, 1991; Tangney & Dearing, 2002), più fortemente associata a sintomi depressivi (Kim, Thibodeau e Jorgensen, 2011) e collegata ad aumenti della rabbia e dell'esternalizzazione della colpa (Tangney, Wagner, Fletcher e Gramzow, 1992). La tendenza a provare senso di colpa è positivamente correlata alle intenzioni di risposta costruttiva, all'assunzione di prospettiva e alla preoccupazione empatica, mentre la propensione alla vergogna è

associata ad aumenti delle intenzioni malevole, del disagio personale e del nevroticismo (Tangney, Wagner, Hill-Barlow, Marschall e Gramzow, 1996; Wolf et al., 2010). In relazione, Covert, Tangney, Maddux ed Heleno (2003) hanno scoperto che la propensione alla vergogna era negativamente correlata alla risoluzione dei problemi interpersonali, mentre la propensione al senso di colpa mostrava la relazione opposta. Questi due costrutti avranno effetti diversi sulla ricerca del perdono. La vergogna è associata a risposte disadattive (Tangney et al., 1996) e meno empatia verso gli altri (Tangney, 1991). Pertanto, sembra che i sentimenti di vergogna possano diminuire la probabilità che un trasgressore cerchi perdono. Al contrario, la colpa è associata ad un aumento dell'empatia verso gli altri (Tangney, 1991) e alla percezione della responsabilità personale (Tangney, 1990), che porterà i trasgressori a impegnarsi in comportamenti di ricerca del perdono.

-Ruminazione. La ruminazione rende il perdono più difficile. Soffermarsi sull'offesa e giocarci ancora e ancora nella propria mente sono associati a una diminuzione del perdono (Berry, Worthington, Parrott, O'Connor, & Wade, 2001; Kachadourian, Fincham, & Davila, 2005; McCullough et al., 1998). La ruminazione aumenta all'aumentare della gravità della trasgressione (Kachadourian et al., 2005).

Tuttavia, mentre la ruminazione si riferisce negativamente alla concessione del perdono, prevediamo che potrebbe riguardare positivamente la ricerca del perdono. Soffermarsi sulla propria trasgressione, con particolare attenzione alle specifiche dell'offesa stessa, può aumentare i sensi di colpa, che possono anche aumentare la probabilità che il trasgressore cerchi la donazione. Tuttavia, se attirando l'attenzione sui propri difetti (valutazione globale) piuttosto che su un reato specifico (comportamento specifico), la ruminazione aumenta la vergogna, la probabilità di chiedere perdono diminuirebbe. Inoltre, mentre la ruminazione può aumentare la ricerca del perdono, è anche possibile che la ricerca del perdono possa comportare una minore ruminazione, poiché la ricerca del perdono può essere utilizzata come un modo per superare la ruminazione. L'utilizzo di un design longitudinale consente di esaminare la potenziale direzionalità di questa relazione.

-Responsabilità. Dal punto di vista dell'autore del reato, le percezioni di responsabilità possono indurre le persone a credere che, poiché è colpa loro, spetta a loro iniziare a chiedere perdono. Questo non vuol dire che le persone cercheranno perdono solo

quando si sentiranno responsabili, ma che le percezioni di responsabilità possono rendere più probabile la ricerca del perdono. È stata dimostrata una correlazione positiva tra considerare la propria responsabilità e il proprio ruolo in un reato e i sensi di colpa (Tangney et al., 1996). La colpa, quindi, può fungere da mediatore tra sentimenti di responsabilità e comportamento in cerca di perdono.

3.2.2 Determinanti legati all'offesa

Le variabili relative al reato specifico riguardano la concessione del perdono (McCullough et al., 1998). Nella letteratura che concede il perdono, la percezione della gravità della trasgressione e del comportamento del trasgressore (ad esempio, scusandosi) ha un impatto importante sul fatto che la vittima perdona (ad esempio, Carlisle et al., 2012; Hoyt, Fincham, McCullough, Maio e Davila, 2005). È stato anche dimostrato che la gravità influenza le condizioni in cui viene offerto il perdono (ad esempio, il perdono può essere offerto finché l'offesa non si ripete mai più), o il modo in cui viene comunicato (ad esempio, non verbalmente o esplicitamente) (Waldron & Kelley, 2005). La gravità della trasgressione, tuttavia, potrebbe aumentare la probabilità di cercare il perdono attraverso l'aumento della colpa. A sostegno di questa idea, la ricerca passata ha trovato una relazione positiva tra la gravità dell'offesa e l'esperienza del senso di colpa e della vergogna (Hall & Fincham, 2008). Tuttavia, rimane la possibilità che se la gravità dell'offesa produce alti livelli di vergogna, piuttosto che di colpa, le percezioni di severità potrebbero ridurre la ricerca del perdono.

3.2.3 Determinanti relazionali

Il contesto relazionale che circonda l'offesa ha dimostrato di avere un impatto sulla concessione del perdono. Ad esempio, le vittime hanno maggiori probabilità di perdonare un trasgressore quando i due hanno una stretta relazione (Finkel et al., 2002; Karremans & Aarts, 2006) o quando danno più importanza alla qualità della relazione piuttosto che alla gravità della trasgressione (Guerrero & Bachman, 2010). Secondo la prospettiva dell'autore, i trasgressori avranno maggiori probabilità di chiedere perdono quando saranno vicini alla vittima. Dal momento che hanno investito di più nella relazione, molto probabilmente hanno una motivazione maggiore per riparare quella relazione dopo che si è verificato un reato. Un certo sostegno a questo è stato trovato da

Exline et al. (2007), quando hanno fatto ricordare agli autori un reato per il quale si sono scusati o non si sono scusati. I partecipanti avevano maggiori probabilità di ricordare un'offesa ad una persona vicina quando hanno pensato a un momento che si erano scusati rispetto a quando hanno pensato a un momento in cui non hanno fatto. Inoltre, più la relazione è stretta, più le persone sono disposte a sacrificarsi per il bene di quella relazione (Van Lange et al., 1997), e chiedere perdono può essere una forma di sacrificio dal momento che implica ammettere i propri difetti e le proprie malefatte. Infine, poiché si pensa che la colpa funzioni come motivazione per mantenere e riparare le relazioni (Baumeister et al., 1994) e le relazioni strette hanno più valore, le trasgressioni in queste relazioni possono evocare livelli più elevati di colpa. Inoltre, i partner di relazione impegnati e stretti probabilmente hanno una conoscenza intima dei desideri, dei sentimenti, dei punti di forza e delle debolezze dell'altro, il che può portare a più sensi di colpa quando si ferisce il proprio partner. Questo aumento del senso di colpa dovrebbe quindi portare a più comportamenti di ricerca del perdono.

3.3 Emozioni morali e comportamento cooperativo

Le esperienze di colpa e vergogna sono spiacevoli, tuttavia le esperienze di emozioni negative possono avere conseguenze positive. Emozioni morali come il senso di colpa e la vergogna possono portare a comportamenti prosociali o cooperativi (Frank, 1988; Ketelaar, 2004; Smith, 1759). Quando le persone si sentono in colpa, cercano di compensare il danno che hanno causato. Entrano in gioco le emozioni morali che motivano le persone ad agire prosocialmente, il che ha conseguenze positive per le persone che li circondano. Le emozioni morali possono essere intese come emozioni legate agli interessi o al benessere della società nel suo complesso o di altre persone, hanno origine nelle relazioni sociali e si basano su valutazioni e giudizi reciproci di sé e degli altri (Tangney & Fischer, 1995). Queste emozioni portano le persone a concentrarsi sull'altro e su come il proprio comportamento influisce sul benessere dell'altro. In situazioni in cui c'è un conflitto tra l'interesse personale di una persona e l'interesse di un gruppo, si pretende che le emozioni morali motivino le persone ad agire a favore degli interessi altrui. In questo modo, i sentimenti morali motivano i comportamenti cooperativi. Frank (1988) ha elaborato l'effetto cooperativo delle emozioni morali nella sua teoria dell'impegno. Le persone si trovano spesso di fronte a

situazioni in cui devono scegliere tra la defezione, che premia l'individuo nel breve periodo ma è costosa per il gruppo e l'individuo a lungo termine, e la cooperazione, che è costosa per l'individuo nel breve periodo ma vantaggiosa per il gruppo e l'interesse personale dell'individuo a lungo termine. L'egoismo delle persone può sedurli a scegliere l'attraente ricompensa immediata a scapito dei benefici a lungo termine. Secondo Frank (1988), le emozioni possono fungere da dispositivi di impegno che ci aiutano a risolvere questi dilemmi sociali. La scelta di ricompense individuali immediate in una situazione di dilemma sociale dà origine a emozioni morali negative come il senso di colpa. Queste emozioni rendono l'opzione di ricompense individuali immediate meno attraente della strategia a lungo termine più efficace. In questo modo le emozioni morali impegnano le persone a scegliere per la strategia a lungo termine o per l'interesse del gruppo e quindi motivano i comportamenti cooperativi. Solo di recente Ketelaar e Au (2003) hanno trovato risultati empirici coerenti con queste affermazioni. Hanno studiato gli effetti della colpa sulla cooperazione. Ketelaar e Au hanno ipotizzato che la colpa avrebbe aumentato la cooperazione soprattutto per le persone con la tendenza generale ad agire in modo non cooperativo. Queste persone percepirebbero i loro sensi di colpa come conseguenza del loro comportamento negativo e li userebbero come informazioni sui costi futuri del perseguimento di una strategia non cooperativa. Ciò li porterebbe ad agire in modo più cooperativo rispetto ai sé che non provano sensi di colpa. Le persone con la tendenza generale ad agire in modo cooperativo agirebbero già in modo prosociale e quindi non userebbero lo stato di sentimento negativo come un'inferenza sulla loro strategia. Nel loro primo studio, Ketelaar e Au (2003) hanno iniziato a misurare le tendenze generali ad agire in modo cooperativo (e non) permettendo ai partecipanti di giocare 40 round di un ripetuto gioco di dilemma sociale (sulla base delle loro scelte sono stati classificati come proself o prosociali). Dopo questi 40 round, è seguita una procedura di richiamo autobiografico, con la quale sono stati indotti i sensi di colpa. Ai partecipanti è stato chiesto di fornire una descrizione dettagliata di una recente esperienza in cui si sentivano molto in colpa. Dopo aver scritto per 10 minuti, i partecipanti hanno giocato di nuovo allo stesso gioco di dilemma sociale per 40 round. Le loro scelte nei primi 10 round di questi 40 round formavano la misura dipendente del comportamento cooperativo. I risultati hanno mostrato che per i proself i sensi di colpa hanno portato a comportamenti più cooperativi. L'induzione

della colpa non ha avuto alcun effetto sui partecipanti prosociali. In un secondo studio, Ketelaar e Au hanno trovato risultati simili. Coloro che si sentivano in colpa per un'offerta ingiusta al primo turno avevano maggiori probabilità di fare un'offerta prosociale al secondo turno rispetto a coloro che non si sentivano in colpa. Questi risultati sono stati recentemente replicati da Nelissen, Dijker e De Vries (2007), che hanno studiato le influenze della paura e del senso di colpa sulla cooperazione in un gioco di dilemma. Hanno ipotizzato la colpa principalmente per motivare la cooperazione per sé, poiché i prosociali avrebbero già un obiettivo di cooperazione cronicamente accessibile attivato in situazioni di cooperazione. Come ipotizzato, l'induzione della colpa da parte di una procedura di richiamo autobiografico ha motivato la cooperazione solo per i prosé e non per i prosociali. Contrariamente alla colpa, l'induzione della paura ha diminuito la cooperazione per i prosociali e non per sé stessi. Presi insieme, i risultati di Ketelaar e Au (2003) e Nelissen et al. (2007) mostrano che il senso di colpa è un'emozione morale che motiva la cooperazione.

3.3.1 Vergogna e senso di colpa come due emozioni morali distinte

La letteratura sulle emozioni presuppone che le emozioni differenziali abbiano influenze differenziali sul giudizio e sul comportamento (ad esempio, Izard, 1993; Lerner & Keltner, 2000; Zeelenberg & Pieters, 2006). Le emozioni possono essere differenziate in termini di sentimenti, pensieri, valutazioni, tendenze all'azione e azioni (ad esempio, Frijda, 1986; Roseman, Wiest e Swartz, 1994). Emozioni specifiche forniscono informazioni su problemi specifici da affrontare e stimolano le persone a comportarsi in modo da risolvere il problema.

La colpa è un'emozione che sorge dopo una trasgressione morale (Baumeister, Stillwell, & Heatherton, 1994). Le persone che provano sensi di colpa hanno ferito qualcuno con il loro comportamento e si percepiscono come una persona cattiva. Quello che segue è la tendenza a compensare le malefatte e a intraprendere azioni per ridurre al minimo i danni causati (Tangney, Miller, Flicker e Barlow, 1996). Pertanto, le motivazioni associate al senso di colpa sono coerenti con i comportamenti prosociali osservati nello studio di Ketelaar e Au (2003). Poiché i comportamenti cooperativi sono già cronicamente attivati nei prosociali, l'effetto motivazionale della colpa sulla cooperazione sarà presente principalmente nel comportamento dei pro sé.

La vergogna è un'altra emozione morale strettamente correlata al senso di colpa. Questa emozione nasce dopo una trasgressione morale o dopo l'esposizione di incompetenza (Keltner & Buswell, 1996). La persona ha dimostrato di essere inadeguata e si sente inutile e inferiore rispetto ad altre (Ausubel, 1955; Tangney, Wagner e Gramzow, 1992). Quando si sperimenta la vergogna, l'attenzione è sul sé e la tendenza generale di una persona che si vergogna a breve termine è quella di nascondersi o ritirarsi dalla situazione.

Le tendenze motivazionali legate alla vergogna sono molto diverse da quelle di colpa (cioè riparazione) e non sono logicamente correlate al comportamento cooperativo. Pertanto, la vergogna non promuove la cooperazione a breve termine.

È stato condotto un esperimento per testare gli effetti del senso di colpa e della vergogna sul comportamento cooperativo. In questo esperimento sono stati indotti sentimenti di vergogna o di colpa usando una procedura di richiamo autobiografico, simile a quella di Ketelaar e Au (2003). Dopo questa manipolazione, i partecipanti all'esperimento hanno giocato a un dilemma sociale e hanno deciso in che misura avrebbero agito in modo cooperativo quando avrebbero interagito con un'altra persona.

Esperimento (Ilona E. de Hooge, Marcel Zeelenberg & Seger M. Breugelmans; 2007)

Gli studiosi si sono chiesti se l'induzione delle emozioni in un compito avrebbe influenzato la cooperazione in un successivo compito non correlato. Dopo aver risposto ad un questionario per l'induzione delle emozioni di colpa e vergogna i partecipanti hanno giocato, tramite il computer, un gioco di dilemma da dieci monete con un altro partecipante (Van Lange & Kuhlman, 1994) in cui i partecipanti guadagnerebbero di più insieme quando entrambi offrirono tutte le monete al partner di interazione. Nel momento in cui i partecipanti non avessero offerto tutte le loro monete avrebbero guadagnato di più nel tenere tutte le monete per sé. Il numero di monete offerte era la misura della cooperazione. Dopo la fine della partita sono stati distinti due tipi di orientamento al valore sociale: prosociali (che massimizzano il guadagno congiunto e lottano per l'uguaglianza) e pro sé (che massimizzano il proprio risultato).

I risultati hanno supportato le ipotesi iniziali (la colpa come fattore in grado di aumentare la cooperazione soprattutto per i sé e la vergogna che non avrebbe dovuto avere alcun effetto sulla cooperazione). Gli effetti della condizione emotiva sulla

cooperazione differivano per i prosociali e i sé. Per sé stessi, i sentimenti di colpa hanno avuto un'influenza significativa sulla cooperazione. I sé nella condizione di colpa hanno contribuito significativamente più dei sé nella condizione di controllo, e i sé nella condizione di vergogna. I sé nella condizione di vergogna non hanno contribuito significativamente più dei sé nella condizione di controllo. Semmai, i sé nella condizione di vergogna hanno contribuito meno dei partecipanti alla condizione di controllo. Per i prosociali, non c'era alcuna differenza significativa tra la condizione di colpa e la condizione di controllo, e tra la condizione di colpa e la condizione di vergogna. Inoltre, i contributi dei prosociali nella condizione di vergogna non differivano significativamente dai contributi dei prosociali nella condizione di controllo. Quindi si può dire che la colpa motiva la cooperazione solo per sé stessi, mentre la vergogna non ha alcuna influenza sulla cooperazione. Nelle situazioni esaminate qui, questa scoperta suggerisce che non tutte le emozioni morali motivano il comportamento cooperativo.

Capitolo 4. Il punto di vista della vittima: emozioni e reazioni

4.1 Perdono decisionale e perdono emotivo

Il perdono è definito come "una trasformazione dei motivi, dalle emozioni ostili e dai desideri di vendetta e punizione che seguono immediatamente la propria vittimizzazione, verso un orientamento più prosociale" (Wenzel & Okimoto, 2010). Può essere vissuto come un fenomeno intrapersonale, all'interno della vittima o può essere espresso come un fenomeno interpersonale, vittima-autore (Baumeister, Exline, & Sommer, 1998; Finkel, Rusbult, Kumashiro e Hannon, 2002); il perdono sperimentato è intrapsichico ed evidente attraverso le proprie azioni e il proprio comportamento nei confronti del trasgressore. La ricerca sul perdono suggerisce che il perdono sperimentato intrapsichico è un processo di coping incentrato sulle emozioni.

L'esperimento che segue vuole dimostrare che gli individui posti in una condizione in cui devono perdonare emotivamente una trasgressione, ritengono il trasgressore meno responsabile dell'offesa rispetto a coloro nella condizione di perdono decisionale, grazie anche a processi cognitivi che differiscono a seconda della condizione in cui ci si trova (Lichtenfeld, Maier, Buechner and Fernández Capo, 2019). All'inizio dell'esperimento, ai partecipanti è stata fornita una descrizione e un'illustrazione di uno scenario.

Lo scenario descriveva una situazione in cui un gruppo di studenti doveva preparare una presentazione per una classe in cui l'individuo ha un'idea particolarmente innovativa su come gestire la presentazione. Quando parla al professore del piano e al professore piace, un altro studente, il trasgressore, proclama l'idea di essere sua e di conseguenza ottiene un voto migliore rispetto al resto del gruppo. Dopo aver letto lo scenario, i partecipanti sono stati assegnati in modo casuale a una delle tre condizioni tra le soggetti: la condizione di perdono decisionale, la condizione di perdono emotivo o la condizione di controllo. In particolare, ai partecipanti alla condizione di perdono decisionale è stato chiesto di "pensare all'autore del reato come a un "essere umano" che si è comportato male. Anche se la relazione non può essere ripristinata, cerca di decidere di non vendicarti della persona, ma di comportarti positivamente e non negativamente nei confronti dell'autore del reato". Ai partecipanti alla condizione di perdono emotivo è stato chiesto di "pensare all'autore del reato come a un "essere umano" che si è comportato male. Anche se la relazione non può essere ripristinata,

cerca sinceramente di desiderare che l'autore del reato provi qualcosa di positivo o di guarigione. Anche se può essere difficile, concentrati sui tuoi pensieri e sentimenti nel dare un dono di empatia o compassione". A quelli del gruppo di controllo, a loro volta, è stato chiesto di pensare ai propri pensieri, sentimenti e reazioni corporee in questa situazione; "Cosa penseresti? Come ti sentiresti? Come reagirebbe il tuo corpo? Cosa faresti in una situazione del genere? Pensi a tutti gli aspetti che sarebbero influenzati in una situazione del genere?" Quindi, ai partecipanti è stato chiesto di rispondere a tre domande di riempimento relative allo scenario e alle domande di valutazione relative all'autore del reato. Infine, i partecipanti hanno risposto a domande che non erano correlate allo studio in questione e hanno completato un breve questionario demografico, dato il loro credito extra, sono stati interrogati e licenziati. I risultati indicano che il perdono causa livelli più bassi di attribuzioni di responsabilità. Più specificamente, gli individui, a cui è stato chiesto di pensare di perdonare emotivamente un trasgressore, hanno ritenuto il trasgressore meno responsabile dell'offesa, hanno giudicato la situazione meno controllabile dall'autore del reato e hanno valutato che la causa principale dell'evento fosse più dovuta a fattori situazionali rispetto a quelli che non perdonano. Mentre i partecipanti alla condizione di perdono decisionale tendevano anche a ottenere valutazioni più basse sulle varie scale di attribuzione, non differivano significativamente da quelli nella condizione di controllo. In sintesi, l'esperimento dimostra una relazione causale di perdono sulle attribuzioni di responsabilità. Inoltre, i risultati mostrano che solo gli individui, a cui viene chiesto di perdonare emotivamente, differiscono sostanzialmente rispetto ai loro processi cognitivi (ad esempio, le loro attribuzioni di responsabilità) rispetto a quelli nel perdono decisionale. Questa scoperta suggerisce ancora una volta che le emozioni sono aspetti fondamentali nelle attribuzioni di colpa e responsabilità nonché contribuiscono alla formazione del sé.

4.2 Effetti terapeutici del perdono

Molte ricerche hanno dimostrato che il perdono è legato a livelli più bassi di ansia e depressione (Freedman and Enright, 1996; Rye and Pargament, 2002;) ed è anche associato a benefici sia nella salute fisica che mentale (Thoresen et al., 2000). Inoltre, è stato scoperto che il perdono aumenta la probabilità di ripristinare una relazione sociale

(Tsang et al., 2006). In particolare, il perdono serve come risposta importante nelle interazioni interpersonali per "mantenere la relazione con gli altri esseri umani di fronte all'essere danneggiati da loro" (Fincham et al., 2005). Per mantenere una relazione positiva, sembra disfunzionale ritenere il trasgressore interamente responsabile di un'offesa. Pertanto, il perdono dovrebbe portare a un cambiamento nelle attribuzioni causali verso l'autore del reato. Il perdono è legato alla salute fisica e mentale e quindi svolge un ruolo importante nel contesto clinico. Per quanto riguarda i benefici psicologici, il perdono è stato trovato associato a una riduzione delle emozioni negative. Ad esempio, Coyle ed Enright hanno scoperto che un intervento di perdono riduceva l'ansia, la rabbia e il dolore negli uomini post-aborto (Coyle ed Enright, 1997). Allo stesso modo, Freedman ed Enright (1996) hanno scoperto che l'ansia e la depressione diminuivano nei sopravvissuti all'incesto quando prendevano parte a un intervento di perdono. Uno studio con pazienti dipendenti dalla sostanza ha anche rivelato che la terapia del perdono ha portato a una diminuzione della rabbia, dell'ansia e della depressione (Lin et al., 2004). Quando si confronta la terapia del perdono con una terapia alternativa (compresa la convalida della rabbia con il lutto, le strategie di assertività e le abilità interpersonali) le donne abusate emotivamente hanno sperimentato un maggiore miglioramento della loro depressione, ansia dei tratti e sintomi di stress post-traumatico nel gruppo di terapia del perdono (Reed and Enright, 2006). Inoltre, il perdono ha mediato la relazione tra violenza interpersonale e disturbo da stress post-traumatico [PTSD; (Orcutt et al., 2005)]. È stato anche dimostrato che il perdono ha benefici fisiologici. È associato a risposte meno fisiologiche allo stress e risultati di salute superiori, mentre non perdonare può aumentare la conduttanza della pelle, la frequenza cardiaca e la pressione sanguigna (Toussaint et al., 2016). Uno studio di Carson et al. (2005) ha inoltre prodotto che le emozioni mediano la relazione tra perdono e lombalgia cronica. In particolare, gli individui, che soffrivano di lombalgia cronica, sperimentavano livelli più bassi di dolore sensoriale quando erano più indulgenti e la rabbia di stato mediava la relazione tra perdono e dolore sensoriale. Infine, il perdono ha benefici sociali che aumentano la probabilità di ripristinare la relazione (Raj e Wiltermuth, 2016). In particolare, induce sentimenti prosociali sia nella vittima (McCullough et al., 1997) che nel trasgressore (Kelln ed Ellard, 1999). Le vittime possono anche accumulare benefici sociali dal perdono. Il perdono spesso ripara

la relazione interpersonale tra la vittima e il trasgressore (McCullough, Worthington e Rachal, 1997) e induce sentimenti prosociali nella vittima nei confronti di quest'ultimo (McCullough, 2000; McCullough et al., 1997; Worthington, 2006), così come in altri più in generale (Kelln & Ellard, 1999; Mooney, Strelan e McKee, 2015). In questo modo, il perdono aumenta la probabilità che la relazione interpersonale tra la vittima e il trasgressore persista oltre la trasgressione.

In sintesi, il perdono è associato ad aspetti meno negativi e più positivi della salute fisica, mentale e sociale e, in particolare, i processi emotivi coinvolti sembrano svolgere un ruolo importante in questa relazione. Dati i molti benefici associati al perdono, si potrebbe immaginare che sarebbe relativamente facile convincere le vittime a perdonare i loro trasgressori, ma, come verrà illustrato nel prossimo paragrafo, una serie di barriere possono scoraggiare le vittime dal perdonare.

4.3 Barriere al perdono

A seguito di una trasgressione, le vittime spesso subiscono un processo durante il quale cercano di comprendere le motivazioni sottostanti del trasgressore e i propri sentimenti verso il trasgressore (Fehr & Gelfand, 2012). Questi sentimenti svolgono un ruolo importante nel processo di perdono informando le vittime della loro reazione alla trasgressione (ad esempio Clore, Schwarz e Conway, 1994). Le vittime possono quindi iniziare a impegnarsi in un'analisi strategica su come rispondere alla trasgressione. Più le vittime provano sentimenti negativi nei confronti del trasgressore, meno è probabile che vogliano concedere loro il perdono (Skarlicki, Folger e Tesluk, 1999). Questo accade in particolare quando la trasgressione è grave e il trasgressore è visto come responsabile (McCullough, Fincham e Tsang, 2003). Le reazioni emotive delle vittime alla trasgressione possono quindi svolgere un ruolo importante nel determinare se sono disposte a perdonare (McCullough, Bono e Root, 2007).

4.3.1 Credenza che il perdono sacrifichi la giustizia

Le trasgressioni possono creare iniquità nella relazione vittima-trasgressore perché la vittima è ferita più del trasgressore (Baumeister, Stillwell e Heatherton, 1994). Le vittime spesso provano forti sentimenti negativi e desideri di ripristinare la giustizia dopo le trasgressioni (Carlsmith, Darley e Robinson, 2002). Le vittime possono

scegliere di chiedere punizioni o vendetta per le malefatte (Vidmar, 2000): restituire il danno con il danno. In alternativa, le vittime possono scegliere di concedere il perdono ai loro trasgressori. Il perdono ripristina lo squilibrio creato nella relazione dalla trasgressione perché la vittima lascia andare i suoi sentimenti negativi verso il trasgressore per il danno causato. Inoltre, perdonando, la vittima rinuncia al suo diritto di chiedere vendetta dopo la trasgressione. Le vittime possono temere che così facendo stiano sacrificando il loro diritto alla giustizia concedendo il perdono al trasgressore (Exline & Baumeister, 2000; Reed & Aquino, 2003). In effetti, alcune vittime potrebbero credere che giustizia e perdono si escludano a vicenda (Wenzel & Okimoto, 2010). Le vittime potrebbero quindi non essere inclini ad ascoltare i tentativi degli altri di convincerli a perdonare perché potrebbero voler evitare di sacrificare il loro diritto alla giustizia. Contrariamente alle aspettative delle vittime, il perdono può ripristinare il senso di giustizia della vittima. Il perdono offre alle vittime l'opportunità di decidere come risolvere la trasgressione (Raj & Wiltermuth, 2016). Di conseguenza, può soddisfare i bisogni simbolici delle vittime di status e potere a seguito delle trasgressioni interpersonali (Shnabel & Nadler, 2008). Il perdono crea anche un senso di consenso di valore tra la vittima e il trasgressore perché segnala l'ottimismo della vittima sul fatto che le aspettative di entrambe le parti sulle interazioni future sono allineate (Wenzel & Okimoto, 2010). Il perdono può quindi aumentare, non diminuire, il senso di giustizia delle vittime dopo la trasgressione.

4.3.2 Credenza che il perdono giustifichi il comportamento del trasgressore

Le vittime possono anche esitare a perdonare a causa di ciò che il perdono potrebbe segnalare al trasgressore sulla gravità della trasgressione. In effetti, le vittime possono temere che il perdono segnali che sono state relativamente illese dalla trasgressione e sono disposte a tollerare il comportamento del trasgressore (ad esempio, Baumeister et al., 1998). Le vittime possono temere che questo le renda suscettibili di future aggressioni da parte del trasgressore se il trasgressore ritiene che la trasgressione sia stata relativamente innocua e quindi perdonabile (McNulty, 2011; Wallace, Exline, & Baumeister, 2008). Il perdono, al contrario, può comunicare che la vittima non è disposta a tollerare futuri illeciti. Le vittime possono quindi credere che perdonando e non resistendo al loro trasgressore, possano segnalare la loro volontà di accettare il

dominio del trasgressore su di loro. Mentre le vittime possono essere preoccupate che il perdono giustifichi il comportamento del trasgressore e possa portare a futuri comportamenti aggressivi da parte del trasgressore, la ricerca suggerisce il contrario. Il perdono, se espresso, può effettivamente ridurre la probabilità di ripetere le trasgressioni da parte del proprio trasgressore perché il perdono induce una motivazione al pentimento nel trasgressore (Wallace et al., 2008). Altri lavori correlati (ad esempio, Kelln & Ellard, 1999) suggeriscono che i trasgressori hanno maggiori probabilità di sperimentare un orientamento prosociale verso le vittime che perdonano rispetto alle vittime spietate. Ciò suggerisce che il perdono può comportare un comportamento futuro meno aggressivo da parte del trasgressore.

4.3.3 Credenza che il perdono faccia apparire debole la vittima

Le vittime possono anche temere che il perdono le renda deboli e impotenti nel loro rapporto con il trasgressore. A seguito di una trasgressione, le vittime spesso si sentono inferiori al loro potere relativo rispetto al trasgressore. Questo perché il trasgressore, impegnandosi in illeciti, dimostra la sua capacità di avere un impatto negativo sui risultati della vittima (Heider, 1958). Le vittime possono sperimentare un maggiore bisogno di ripristinare il potere minacciato dalla trasgressione (Foster & Rusbult, 1999; Shnabel & Nadler, 2008) e potrebbero quindi desiderare di vedere il loro trasgressore ripristinare simbolicamente il loro potere (Raj & Wiltermuth, 2016; Wenzel & Okimoto, 2010) esprimendo responsabilità e senso di colpa (Baumeister et al., 1994). Le vittime, tuttavia, possono temere che concedere il perdono, che comporta lasciare andare la trasgressione e l'obbligo del trasgressore di provare la colpa, possa farle apparire deboli e impotenti agli occhi del trasgressore. Le vittime possono anche considerarsi deboli per aver concesso il perdono, specialmente quando il trasgressore non è riuscito a fare ammenda per le malefatte (Luchies, Finkel, McNulty e Kumashiro, 2010). La ricerca, tuttavia, suggerisce che le vittime potrebbero trovare il perdono potenziante. Anche se la trasgressione potrebbe far sentire la vittima impotente (Shnabel & Nadler, 2008), il perdono è associato a un maggiore senso di potere sul proprio trasgressore (Raj & Wiltermuth, 2016; Wenzel & Okimoto, 2010). Perdonando il proprio trasgressore, la vittima banalizza la trasgressione (Simon, Greenberg e Brehm, 1995) e si riappropria del controllo sulla trasgressione e della sua risoluzione. In questo modo, il perdono può

effettivamente aumentare, non diminuire il senso di potere della vittima, suggerendo che i timori delle vittime che possano apparire deboli o impotenti come conseguenza del perdono possono essere infondati.

4.3.4 Credenza che il perdono faccia apparire la vittima moralmente ipocrita

Le persone spesso vedono coloro che perdonano come morali perché coloro che perdonano dimostrano un senso di umanità verso il trasgressore (Exline, Worthington, Hill e McCullough, 2003). Tuttavia, i trasgressori possono anche considerare i perdonatori moralmente superiori o moralmente ipocriti. Questo perché i trasgressori si impegnano nel confronto morale con le vittime e questo confronto può minacciare i concetti morali dei trasgressori (Adams et al., 2015). Il perdono può anche portare a una sanzione sociale da parte di terzi e di altre vittime che non perdonano il trasgressore e si sentono minacciati dal comportamento morale del perdonatore (Raj, Wiltermuth e Adams, 2016).

Le preoccupazioni delle vittime di apparire moralmente ipocrite come conseguenza del perdono hanno ricevuto un certo sostegno empirico. Recenti ricerche (Adams et al., 2015) suggeriscono che in assenza di accordo tra la vittima e il trasgressore sul fatto che si è verificata una trasgressione, le espressioni di perdono possono ritorcersi contro in modo tale che l'apparente trasgressore considera il perdonatore moralmente ipocrita. Il consenso vittima-trasgressore sulla trasgressione, tuttavia, può moderare la percezione dei perdonatori come moralmente ipocriti. Quando c'è una chiara trasgressione, ad esempio, i trasgressori possono rispondere più favorevolmente alle espressioni di perdono (Wallace et al., 2008).

Per evitare questa barriera al perdono, le vittime dovrebbero valutare se il trasgressore è consapevole del suo ruolo nella trasgressione. Se è così, allora esprimere perdono non può portare a percezioni di superiorità morale. Se, tuttavia, c'è qualche ambiguità che circonda la trasgressione, può essere saggio per la vittima sperimentare ma non esprimere esplicitamente il perdono. Notiamo che mentre determinare le percezioni altrui delle malefatte può essere difficile (Kuran, 1997), prendere prospettive potrebbe aiutare le vittime a valutare il punto di vista del trasgressore (Exline, Baumeister, Zell, Kraft e Witvliet, 2008).

4.3.5 Il ruolo moderatore delle scuse

Le scuse possono svolgere un ruolo importante nell'indurre il perdono suscitando empatia nella vittima (McCullough et al., 1998). Confessando il proprio ruolo nel causare il danno alla vittima (Weiner, Graham, Peter e Zmuidinas, 1991) e scusandosi per illecito (Darby & Schlenker, 1982; Ohbuchi, Kameda e Agarie, 1989), un trasgressore può aumentare la probabilità che gli venga concesso il perdono dalla vittima. Questo perché le scuse riconoscono che il trasgressore ha violato le norme sociali (Darby & Schlenker, 1982) e che si sente male nel farlo (Lazare, 2006). Inoltre, un elemento comune di scuse è la tolleranza, cioè la promessa del trasgressore di evitare tali trasgressioni in futuro (Scher & Darley, 1997). In questi modi, le scuse possono placare le preoccupazioni delle vittime per il divario di ingiustizia creato dalla trasgressione, perdonando il comportamento del trasgressore e le paure di apparire deboli rispetto al proprio trasgressore.

4.4 influenza dell'ambiguità della trasgressione

Le scuse spesso includono un'ammissione di colpa. Quando è chiaro che è stata commessa una trasgressione, tali confessioni non dicono ai destinatari nulla che non sapessero già. Tuttavia, le scuse che riconoscono esplicitamente le malefatte sono risultate più efficaci di quelle che non lo fanno (vedi ad esempio, Scher & Darley, 1997). La situazione sembrerebbe essere diversa, tuttavia, quando c'è incertezza sul fatto che sia stato commesso o meno un atto per il quale sono necessarie scuse. Ad esempio, dire "Mi dispiace di averti insultato", conferma che l'individuo, in effetti, ha fatto una brutta osservazione ingiustificata. Quando c'è ambiguità sul fatto che sia stata commessa o meno una trasgressione, in primo luogo, le scuse sono informative. Di conseguenza, quando un individuo offre scuse complete di questo tipo a un'altra persona, ciò che quella persona potrebbe sentire non è "Mi dispiace", ma invece "Ti ho fatto un torto". Pertanto, le scuse possono essere accolte male anche quando sono sincere e anche quando le malefatte per le quali sono destinate a espiare non sono estremamente eclatanti.

Secondo Trope (1986) le informazioni utilizzate per interpretare e reagire a un comportamento - cioè informazioni situazionali, segnali non verbali, informazioni sul comportamento passato di una persona, espressioni verbali e così via - vengono

utilizzate in due modi che corrispondono a due passaggi. Tali informazioni possono svolgere un ruolo nei processi inferenziali o attribuzionali. Ad esempio, imparare che qualcuno con un'espressione calma si trovava in una situazione spaventosa, come guardare un raccapricciante film horror, porterebbe un osservatore a concludere che questo individuo era più calmo e controllato di qualcun altro nella stessa situazione che aveva un'espressione in preda al panico. Allo stesso modo, apprendere che qualcuno si è scusato dopo aver fatto un commento offensivo porterebbe un osservatore a concludere che il trasgressore era meno cattivo e più degno di perdono di qualcuno che aveva fatto un commento offensivo e non si era scusato. Ma Trope (1986) suggerisce che le stesse informazioni o input aiutano anche a determinare l'output di una precedente fase di identificazione/categorizzazione. Vale a dire, prima di pensare sistematicamente al comportamento di un'altra persona, l'individuo deve prima determinare qual è quel comportamento. Sapere che qualcuno si trova in una situazione spaventosa rende più probabile che la sua espressione facciale sarà interpretata come "spaventata". Allo stesso modo, quando un individuo apprende che qualcuno si è scusato dopo aver fatto un commento ambiguamente scortese, questa conoscenza rende più probabile che l'individuo interpreti il commento come inappropriato o offensivo. L'impatto che un dato spunto ha nelle diverse fasi dell'elaborazione delle informazioni comportamentali è una funzione dell'ambiguità del comportamento interpretato (Trope, 1986; Trope, Cohen e Alfieri, 1991). Quando il comportamento è ambiguo, in modo che la domanda dell'osservatore sia: "Cosa significa quell'espressione/commento?", gli effetti nella fase di identificazione saranno maggiori. Quando è inequivocabile - quando, ad esempio, un'espressione facciale è sicuramente una smorfia e un commento è chiaramente un insulto - gli unici effetti misurabili saranno nella fase di attribuzione successiva. Quindi, quando le trasgressioni sono ambigue, le scuse complete serviranno a identificare quelle trasgressioni come insulti o lesioni; quando le trasgressioni sono inequivocabili, le scuse complete serviranno principalmente a ridurre i sentimenti negativi.

4.5 La vendetta

La cultura popolare attribuisce implicitamente la vendetta a un desiderio di giustizia. Nonostante il riconoscimento che la vendetta riguardi il volere giustizia, la società

spesso considera gli atti di vendetta come intrinsecamente sbagliati. Questo introduce un dilemma nella mente delle vittime che vogliono vendetta; desiderano un fine giusto, ma devono usare un mezzo che altri considerano ingiusto per raggiungerlo. Pertanto, le vittime spesso tentano di razionalizzare i loro atti vendicativi definendoli necessari per la deterrenza o per la riabilitazione del trasgressore (ad esempio, "Questo è l'unico modo in cui impareranno."; Darley & Pittman, 2003). Nonostante queste razionalizzazioni superficiali, molti teorici sostengono la prospettiva che la vendetta abbia davvero volere giustizia (ad esempio Solomon, 1994; Tripp & Bies, 2010; Tripp & Bies, 1997; Tripp, Bies e Aquino, 2007). Il segno distintivo di questi modelli è che la motivazione a cercare vendetta è istigata da un'ingiustizia percepita e motivata a "vendicarsi" o "ottenere ciò che si merita". La maggior parte dei modelli sostiene che gli individui desiderano percepire il proprio mondo come giusto, e quindi quando si verificano atti di ingiustizia percepiti, le vittime devono vedere ripristinata la giustizia.

Probabilmente la prova più preziosa per una prospettiva di "vendetta come retribuzione" è che quasi tutti gli atti di vendetta sono innescati da un atto di ingiustizia percepito e che le emozioni e le cognizioni legate all'ingiustizia del fattore scatenante sono ciò che motiva principalmente la vendetta (Aquino et al., 2001; Batson et al., 2007; Bies, 1987; DeBono & Muraven, 2014; vedi anche McCullough, Kurzban e Tabak, 2013). In uno studio, a 90 studenti è stato chiesto di ricordare e descrivere un momento in cui volevano vendicarsi mentre lavoravano (Bies & Tripp, 1996). Le violazioni della giustizia sono state la causa più comunemente segnalata. Allo stesso modo, le violazioni delle regole da parte del datore di lavoro sono alla base di molti atti di vendetta dei dipendenti contro il loro datore di lavoro e comportamenti controproducenti sul posto di lavoro (Martinko, Gundlach e Douglas, 2002).

Boon et al. (2009) hanno studiato gli eventi che scatenano vendetta nelle relazioni intime intervistando 85 studenti universitari su un periodo in cui erano motivati a cercare vendetta contro un partner intimo. Gli eventi precipitanti che portano alla vendetta potrebbero essere organizzati in tre grandi categorie: violazioni delle regole della relazione, affronti alla relazione e minacce a sé stessi. Molti casi implicavano una combinazione di due o più di questi fattori. Le violazioni delle regole di relazione sono state, di gran lunga, l'innescò di vendetta più comune, rappresentando circa il 75% dei

casi. Quasi tutto il restante 25% ha anche comportato una sorta di violazione del comportamento etico o un atto di mancanza di rispetto ingiustificato.

L'associazione tra subire un danno ingiusto e volere vendetta è coerente con l'idea che la vendetta sia fondamentalmente motivata dal desiderio di ripristinare un senso soggettivo di giustizia. Tuttavia, è probabile che le persone interpretino come ingiuste molte esperienze dannose perpetrate da altri, quindi non è chiaro se le loro risposte vendicative siano in reazione all'ingiustizia del danno o più semplicemente a causa della natura spiacevole dell'essere danneggiati. In alternativa, i cercatori di vendetta raramente sono così sconvolti dall'ingiustizia come affermano, ma invece perseguono opportunisticamente un'aggressione strumentale sotto il velo di una "vendetta giustificata" (vedi Frey et al., 2015). Pertanto, è prezioso considerare come gli individui rispondono a livelli di danno equivalenti quando l'ingiustizia del danno varia, nonché come le persone rispondono al danno ingiusto quando la vendetta non offre alcun beneficio strumentale. Una scoperta rilevante è che i dipendenti spesso cercano vendetta in risposta a un reato ingiustificato sul posto di lavoro o a una punizione sul posto di lavoro considerata ingiusta, ma le punizioni sul posto di lavoro che sono concordate per essere fondate raramente innescano una risposta di vendetta (Litzky, Eddleston e Kidder, 2006). Tuttavia, questo non elude necessariamente la possibilità che i cercatori di vendetta stiano semplicemente usando un danno ingiusto come pretesto per agire opportunisticamente un'aggressione strumentale. In uno studio intelligente che potrebbe circumnavigare questa preoccupazione, Okimoto e Wenzel (2011) hanno scoperto che quando alle vittime di un'ingiustizia indotta sperimentalmente veniva chiesto di considerare la prospettiva del trasgressore (o meno), il loro desiderio di vendetta aumentava quando il danno era inequivocabilmente intenzionale, ma diminuito per lo stesso ammontare del danno quando l'intenzionalità del reato era ambigua. Ciò, come è stato detto nel paragrafo precedente, suggerisce che l'ingiustizia relativa dell'atto (in questo caso la possibilità che si trattasse di un errore rispetto a un danno intenzionale) fosse più importante nel motivare la vendetta rispetto alla quantità di danno effettivamente arrecato. Inoltre, in questo studio, poiché il danno nella condizione sperimentale era ambiguo, un aggressore opportunistico avrebbe potuto facilmente "interpretare" il danno come un'aggressione ingiusta e razionalizzata se motivato a farlo. Ma in effetti, i ricercatori hanno scoperto che i partecipanti hanno ridotto la loro

aggressività vendicativa. Ciò suggerisce che i partecipanti non erano motivati a trovare una scusa per aggredire il confederato. Se la vittima percepisce gli atti precipitanti di vendetta come ingiusti, e la vendetta che segue è motivata a portare equilibrio a questa ingiustizia, allora i cercatori di vendetta dovrebbero provare un sentimento di "rabbia giusta" e un imperativo morale nella loro ricerca della vendetta. In effetti, le vittime riferiscono una forte convinzione di essere giustificate nella loro ricerca della vendetta (Murphy, 2000; Tripp & Bies, 2010). Ad esempio, sia Bies e Tripp (1996) che Boon et al. (2009) riferiscono che molti dei loro partecipanti erano fortemente convinti di "fare la cosa giusta" o di tentare di "vendicarsi", con alcuni partecipanti che specificavano che pensavano di "rendere giustizia". Inoltre, coloro che hanno scelto di dare il perdono al trasgressore hanno riferito di aver visto questo gesto come "nobile" o "misericordioso", il che suggerisce che l'aspirante cercatore di vendetta vede la vendetta come giustificata.

4.5.1 Giustizia retributiva o deterrente del danno?

Quando calcolano la punizione, le persone valutano più pesantemente le informazioni relative alla giustizia o le informazioni relative alla deterrenza? Da un lato, le persone spesso riferiscono che la deterrenza e/o altri fattori utilitaristici erano molto importanti quando gli veniva chiesto di spiegare le loro decisioni di punizione (ad esempio, Darley & Pittman, 2003; Ellsworth & Mauro, 1998; Nisbett & Wilson, 1977). D'altra parte, c'è una forte correlazione tra decisioni punitive e fattori di giustizia come la colpevolezza del trasgressore, ma non fattori di deterrenza come la probabilità di recidiva (ad esempio, Roberts & Gebotys, 1989). Allo stesso modo, nei giochi economici, i giocatori in genere puniscono gli altri solo per i danni che hanno già fatto e si rifiutano di intraprendere azioni punitive preventive contro altri giocatori (come escluderli dal gioco) prima che abbiano effettivamente fatto qualcosa di sbagliato, anche se i partecipanti hanno forti ragioni sospettare che quest'altra persona farà del male in seguito (vedi Carlsmith & Darley, 2008). Fortunatamente, negli ultimi dieci anni, diversi studi sperimentali accurati su come le persone usano le informazioni relative alla giustizia rispetto alla deterrenza nel calcolo delle punizioni hanno illuminato questo argomento.

In una serie di esperimenti, Darley e Carlsmith (vedi Carlsmith & Darley, 2008) hanno dimostrato che quando ai partecipanti veniva chiesto di prendere decisioni di vendetta

e/o punizione per ipotetici trasgressori, le loro decisioni erano fortemente influenzate da informazioni relative al livello di ingiustizia dell'illecito (ad es. reati più o meno gravi; la colpevolezza dell'autore del reato) ma non sono stati molto influenzati dalla manipolazione di informazioni rilevanti per la deterrenza (ad es. probabilità recidiva). In esperimenti successivi, gli stessi ricercatori hanno dato ai partecipanti l'opportunità di rivedere le informazioni su un ipotetico reato (un'informazione alla volta) e raccomandare una punizione. I partecipanti hanno cercato in modo sproporzionato informazioni sulla giustizia (ad esempio, l'intento degli autori) e hanno cercato queste informazioni prima delle informazioni utilitaristiche/di deterrenza (ad esempio, se il trasgressore avesse un'altra opportunità di offendere). Inoltre, quando è stato chiesto loro di indicare quanto fossero sicuri di aver scelto la punizione migliore, i partecipanti hanno riportato il più alto livello di fiducia dopo aver esaminato le informazioni sulla giustizia, non le informazioni utilitaristiche/di deterrenza. Questi risultati suggeriscono che le persone apprezzano le punizioni giuste più di quelle scoraggianti.

Seguendo queste linee di calcolo della vendetta, quando possibile, le persone spesso cercano vendetta che infligge al trasgressore un danno maggiore di quello che hanno ricevuto inizialmente. La ragione di ciò non è sempre chiara. Nella ricerca sulle decisioni di punizione delle vittime, i cercatori di vendetta di solito vedono la loro risposta come appropriata e proporzionalmente equa (Stillwell, Baumeister e Del Priore, 2008; Tripp, Bies e Aquino, 2002), anche se tali punizioni sono in genere di entità maggiore rispetto al reato originario (Marongiu & Newman, 1987). Ciò potrebbe suggerire che le vittime vogliono qualcosa di più del semplice ripristino dello status quo. Le vittime possono cercare di insegnare una lezione morale, di fare una dichiarazione sociale ("Io sono forte"), o possono credere che il fatto di subire un reato ingiustificato aggiunga severità morale al danno e quindi richieda una punizione extra per compensare. Molti attribuiscono questa punizione extra alla necessità di affrontare la "mancanza di rispetto" che ha accompagnato il danno (vedi Miller, 2001). In alternativa, l'entità aggiuntiva potrebbe rappresentare pregiudizi nel calcolo della punizione da parte del cercatore di vendetta o essere calcolata come un importo effettivo di punizione per scoraggiare al massimo futuri reati. Pertanto, la sproporzione della vendetta può mettere in dubbio una pura prospettiva di "vendetta come giustizia retributiva".

In definitiva, sono necessarie ulteriori ricerche per scoprire, in particolare, come i cercatori di vendetta "calcolano" l'esatta quantità e forma di vendetta. Ad esempio, i cercatori di vendetta in genere precalcolano la loro vendetta o agiscono d'impulso e si fermano sulla base del ragionamento emotivo del momento (ad esempio, quando sentono che l'altro ha imparato la lezione, sentono che l'altro ha sofferto abbastanza, il loro le proprie emozioni morali cambiano o iniziano a sentirsi in colpa)? Allo stesso modo, quale ruolo hanno i ben noti pregiudizi cognitivi e sociali (ad esempio, errore di attribuzione fondamentale ed effetto di omogeneità fuori gruppo) sui calcoli della vendetta? Sebbene queste domande rimangano senza risposta, un punto relativo al calcolo della punizione è chiaro: le vittime spesso cercano vendetta anche quando ciò non fornisce evidenti benefici strumentali.

4.5.2 Benefici della vendetta

Molti teorici affermano che la vendetta offre vantaggi personali e sociali. Secondo gli psicologi evolutivi, la vendetta svolge tre funzioni adattive (McCullough, 2008). In primo luogo, la semplice possibilità di vendetta scoraggia i potenziali trasgressori. Gli individui con la reputazione di essere vendicativi hanno meno probabilità di essere vittime perché i potenziali costi sono elevati. In secondo luogo, se si verifica una trasgressione, la vendetta scoraggia ulteriori danni penalizzando le malefatte. Infine, la vendetta favorisce la cooperazione impedendo alle persone di prendere vantaggio dal lavoro svolto da altri (free riding). Se i nostri antenati fossero stati in grado di farla franca con il free riding, coloro che hanno collaborato in sforzi congiunti, come la caccia o la difende del gruppo, sarebbero stati svantaggiati. La vendetta scoraggia il free riding rimuovendo qualsiasi vantaggio che i free rider avrebbero potuto ottenere. Si ipotizza anche che l'uso della vendetta da parte delle persone per ripristinare la giustizia sia psicologicamente vantaggioso. Secondo la teoria dell'equità, gli individui sperimentano dis-tres quando sono stati trattati ingiustamente (Adams, 1965; Walster, Walster e Berscheid, 1978). La vendetta può consentire alle vittime di ridurre il loro disagio ripristinando l'equità con il trasgressore (Donnerstein & Hatfield, 1982). La vendetta non annulla il danno, ma può ripristinare l'equilibrio della sofferenza. La vendetta può anche aiutare a ripristinare l'equilibrio di potere tra la vittima e il

trasgressore (Frijda, 1994). Infliggendo danni, i trasgressori implicano che le loro vittime sono indegne di rispetto. Attraverso la vendetta, le vittime possono ripristinare la loro autostima dimostrando di non essere impotenti (Bies & Tripp, 1998; Frijda, 1994). I ricercatori hanno ottenuto un certo sostegno per i benefici proposti dalla vendetta. Negli studi laborativi, la possibilità di vendetta inibisce per esempio l'uso di penali fisiche. In uno studio, agli individui che erano stati apparentemente insultati è stata data l'opportunità di somministrare scosse elettriche al loro insultatore. I partecipanti erano meno punitivi quando supponevano che il loro insultatore avrebbe avuto l'opportunità di vendicarsi (Diamond, 1977). Attraverso tornei computerizzati, Axelrod (1984) ha dimostrato che una strategia tit-for-tat (cooperando dopo che il proprio partner collabora, disertando dopo i difetti del proprio partner) era il modo più efficace per stabilire e mantenere la cooperazione. L'analisi di Nisbett e Cohen (1996) condotta nel sud degli Stati Uniti fornisce ulteriori prove dei potenziali vantaggi della vendetta. Gli agricoltori del sud tendevano ad essere pastori. Poiché il loro bestiame era costoso e portatile e la protezione legale era limitata, i pastori del sud coltivavano una reputazione vendicativa per scongiurare il furto. Nisbett e Cohen hanno dimostrato che il sostegno alla vendetta persiste nel sud americano anche se è sopravvissuto al suo scopo originale. Infine, Crombag et al. (2003) hanno fornito prove di molti dei benefici psicologici della vendetta. Hanno chiesto agli studenti universitari olandesi di ricordare una recente occasione in cui hanno sentito il bisogno di pareggiare il punteggio dopo essere stati danneggiati. Agli intervistati che hanno riferito di aver cercato vendetta è stato chiesto perché hanno agito contro il loro trasgressore. La risposta più comune (selezionata da oltre la metà dei cercatori di vendetta) è stata quella di dimostrare che "nessuno cammina su di me". La seconda risposta più comune, che rappresenta il 16% delle risposte, è stato il ripristino dell'autostima. Inoltre, i cercatori di vendetta non sembravano lamentarsi delle loro azioni. Il settantaquattro per cento ha riferito di sentirsi soddisfatto o trionfante dopo aver agito vendicandosi. Solo il 15% ha riferito di provare sentimenti negativi, come rimpianto o vergogna.

4.5.3 Costi della vendetta

È probabile che teorici e ricercatori si siano concentrati sugli aspetti favorevoli della vendetta, in parte perché cercano di spiegare perché un comportamento apparentemente

negativo e disdicevole è così comune. La vendetta, tuttavia, ha un lato oscuro, non solo per il destinatario della vendetta, ma anche per il vendicatore. Più che indurre la cooperazione, la vendetta potrebbe spesso motivare la contro vendetta e le faide prolungate (Kim & Smith, 1993). In uno studio in cui i partecipanti hanno riportato un incidente di vendetta dal punto di vista dei cercatori di vendetta e un incidente di vendetta dal punto di vista dei trasgressori, i cercatori di vendetta hanno valutato la vendetta come equa, mentre i trasgressori hanno valutato la vendetta come eccessiva (Stillwell, Baumeister e Del Priore, 2008). Questo divario nelle percezioni probabilmente contribuisce a intensificare i cicli di vendetta: i trasgressori percepiscono i tentativi dei cercatori di vendetta come sproporzionatamente gravi e quindi meritevoli di contro-vendetta. I cicli di atti vendicativi che si verificano tra israeliani e palestinesi, sciiti e sunniti, indù e sikh, cattolici e protestanti irlandesi e tutsi e hutu ruandesi, sono solo alcuni esempi di conflitti in cui la vendetta sembrava generare più aggressività piuttosto che meno. Inoltre, un crescente numero di ricerche rivela che una disposizione vendicativa includa maggiori effetti negativi e depressione, nonché una ridotta soddisfazione di vita (McCullough, Bellah, Kilpatrick, & Johnson, 2001; Ysseldyk, Matheson e Anisman, 2007). Forti desideri di vendetta e maggiore volontà di agire in base a questi desideri sono stati associati anche a sintomi del disturbo da stress post-traumatico e morbilità psichiatrica (Cardozo, Kaiser, Got-way e Agani, 2003). In un'indagine longitudinale, le riduzioni della motivazione alla vendetta in un dato giorno erano correlate a una maggiore soddisfazione della vita, stati d'animo più positivi e meno sintomi psicosomatici il giorno successivo (Bono, McCullough e Root, 2008). Una serie di studi sperimentali rivela ulteriormente potenziali svantaggi psicologici della vendetta (Carlsmith, Wilson e Gilbert, 2008). I partecipanti che hanno avuto l'opportunità di vendicarsi contro un free rider nel gioco di dilemma di un prigioniero hanno avuto un maggiore effetto negativo e hanno rimuginato di più sul free rider rispetto a quelli a cui mancava un'opportunità di vendetta. L'effetto negativo associato all'opportunità di vendicarsi negli studi Carlsmith et al. (2008) è apparentemente incoerente con i risultati riportati da Crombag et al. (2003). Crombag e i suoi associati hanno scoperto che i vendicatori hanno riferito di essere generalmente soddisfatti delle loro azioni fino a un anno dopo. Gli studi differiscono in una serie di modi che potrebbero spiegare le apparenti contraddizioni. Ad esempio, i suoi colleghi di Crombag

hanno condotto uno studio correlazionale di eventi e sentimenti ricordati, mentre Carlsmith e i suoi colleghi hanno condotto uno studio sperimentale in cui i sentimenti sono stati valutati poco dopo il comportamento vendicativo. È interessante notare che, quando Crombag et al. hanno chiesto ai partecipanti di riferire quanto desiderassero attualmente vendetta (fino a un anno dopo la trasgressione originale), coloro che si erano vendicati non differivano da quelli che non lo avevano fatto. Entrambi i gruppi hanno riportato poca vendetta residua. Infine, le motivazioni di vendetta predicono risultati negativi per la salute. La ricerca sui correlati fisiologici della vendetta e del perdono ha rivelato che il perdono era associato a livelli più bassi di pressione sanguigna e frequenza cardiaca più bassa, mentre le cognizioni di vendetta e il desiderio di evitare il proprio trasgressore erano associati ad una maggiore reattività cardiovascolare (Lawler et al., 2005). Inoltre l'alto perdono e la bassa vendetta sono stati associati a uno stress ridotto e, di conseguenza, a meno sintomi di malattia.

Conclusioni

Il conflitto e le accuse di illeciti interpersonali e la misura in cui trasgressore e vittima sono soggetti a pregiudizi cognitivi e motivazionali sono aspetti fondamentali della vita sociale perché possono portare a conflitti esistenti. Nei contesti in cui le persone devono trovare il modo di superare i conflitti e lavorare insieme, è importante comprendere le fonti della divergenza. La ricerca sulle percezioni delle reazioni emotive e sulle risposte alle trasgressioni interpersonali trae vantaggio dalla comprensione delle prospettive sia delle vittime che dei trasgressori. È chiaro che le parti coinvolte non sono sempre d'accordo su ciò che è accaduto e reagiscono alle trasgressioni in modi differenti. La risoluzione dei conflitti si ottiene al meglio quando questi due ruoli comprendono le prospettive l'uno dell'altro. Sappiamo però che ciascuno ha esigenze diverse sulla scia di atti illeciti e la loro prospettiva su ciò che ripristinerà la giustizia tende a non essere calibrata sulle aspettative dell'altra parte. Altro aspetto delle emozioni morali è che non tutte motivano al comportamento cooperativo. Le convinzioni su quali risposte ristabiliranno la giustizia dovrebbero fondarsi su una migliore comprensione delle potenziali asimmetrie tra queste due parti, e la cooperazione avrebbe un ruolo chiave in quest'ottica. Mentre la colpa ha motivato la cooperazione sia nelle situazioni di dilemma sociale che nelle situazioni quotidiane, la vergogna, un'altra emozione morale, non ha avuto un effetto sulla cooperazione in nessuna di queste misure. Gli effetti differenziali del senso di colpa e della vergogna sulla cooperazione possono essere spiegati ispezionando le motivazioni che accompagnano le emozioni. La colpa segnala che un individuo ha ferito un'altra persona e motiva un comportamento riparativo al fine di annullare le malefatte. Poiché il comportamento prosociale o cooperativo è un modo per riparare, questa emozione motiva la cooperazione nei dilemmi sociali e nelle situazioni quotidiane. Al contrario, la vergogna segnala che si è commesso un errore e motiva il ritiro a breve termine al fine di evitare più errori. Poiché la cooperazione o il comportamento prosociale non sono una strategia di ritiro, la vergogna non avrà alcuna influenza sulla cooperazione a breve termine. Si può concludere che tutte le dinamiche menzionate, coerenti anche con le influenze evolutive, dovrebbero funzionare attraverso l'impulso dell'emozione. Sicuramente questo non vuol dire che la ragione non sia importante nel processo decisionale umano. Quando si confrontano con un'ingiustizia, gli individui spesso agiscono sulla base di considerazioni egoistiche, relazionali, costi e

benefici nonché delle preoccupazioni morali. La capacità di ragionare sull' accaduto, tuttavia, non opera senza la possibilità dell'influenza di fonti più primitive, come quella della rabbia, per l'ingiustizia e la trasgressione morale. Probabilmente le emozioni fortemente sentite possono indurre tendenze all'azione prima che le ragioni per agire in un modo o nell'altro vengano considerate a fondo o, se è per questo, non vengano affatto in mente. Ritenere gli altri responsabili per cattiva condotta non implica necessariamente deliberare sul grado del proprio impegno in quel ruolo; piuttosto, la nostra costituzione emotiva come esseri umani funziona come un dispositivo che rende alcuni abbinamenti tra emozioni e situazioni più probabili di altri. Questo è in linea con l'universalità del pensiero morale perché nella misura in cui il pensiero morale è universale questo può essere spiegato dal fatto che le persone sono sufficientemente simili nel modo in cui rispondono emotivamente, così da mostrare disposizioni comportamentali simili. Quindi, se le persone sono cablate emotivamente al mondo in modi simili, dove questo potrebbe essere il risultato dell'evoluzione e/o delle influenze che le persone tendono ad avere l'una sull'altra, allora non dovrebbe sorprendere se hanno in generale disposizioni comportamentali simili e, quindi, formulano giudizi morali simili (Haidt, 2001). Vedere l'emozione come base categorica per le disposizioni comportamentali coinvolte nel pensiero morale può spiegare perché le persone tendono a formare giudizi morali su nuovi scenari intuitivamente e spesso con una riflessione minima. Secondo questo punto di vista, lo fanno in virtù delle emozioni che la considerazione dello scenario induce in loro. Questo aspetto funziona anche per colui che trasgredisce, attuando un comportamento immorale. Per esempio, considerando gli psicopatici, la loro difficoltà a cogliere espressioni tristi o spaventate e la loro mancanza di reattività a punizioni e minacce, potrebbero avere una sorta di deterioramento a quello che Haidt chiama tendenza universale al giudizio morale. Questa mancanza spiegherebbe la loro difficoltà nel riconoscere e provare emozioni, specialmente quelle morali. È plausibile, quindi, supporre che emozioni diverse ci conferiscano diverse disposizioni comportamentali in virtù del loro sentimento caratteristico. Quindi, si potrebbe dire che è in virtù della qualità sentita della rabbia, irritabile o infuriata, che ci conferiamo una rispettiva disposizione comportamentale nella convinzione che qualcuno ci abbia fatto del male. Allo stesso modo è in virtù della qualità dell'empatia e

compassione che emerge la disposizione comportamentale coinvolta nel perdonare un eventuale trasgressore.

Bibliografia

- Adams, G. S., O'Connor, K. S., & Belmi, P. (2022). Social perception in moral judgments of interpersonal transgressions. *Current opinion in psychology*, *44*, 177-181.
- Adams, G. S. (2016). Asymmetries between victims' and transgressors' perspectives following interpersonal transgressions. *Social and Personality Psychology Compass*, *10*(12), 722-735.
- Koopmann-Holm, B., Sze, J., Jinpa, T., & Tsai, J. L. (2020). Compassion meditation increases optimism towards a transgressor. *Cognition and Emotion*, *34*(5), 1028-1035.
- Whiting, D. (2018). Emotion as the categorical basis for moral thought. *Philosophical Psychology*, *31*(4), 533-553.
- Folger, R., Cropanzano, R., & Goldman, B. (2013). What is the relationship between justice and morality? In *Handbook of organizational justice* (pp. 215-245). Psychology Press.
- De Hooge, I. E., Zeelenberg, M., & Breugelmans, S. M. (2007). Moral sentiments and cooperation: Differential influences of shame and guilt. *Cognition and emotion*, *21*(5), 1025-1042.
- Lichtenfeld, S., Maier, M. A., Buechner, V. L., & Fernández Capo, M. (2019). The influence of decisional and emotional forgiveness on attributions. *Frontiers in Psychology*, *10*, 1425.
- Lucas, B. J., Galinsky, A. D., & Murnighan, K. J. (2016). An intention-based account of perspective-taking: Why perspective-taking can both decrease and increase moral condemnation. *Personality and Social Psychology Bulletin*, *42*(11), 1480-1489.
- Newman, L. S., & Kraynak, L. R. (2013). The ambiguity of a transgression and the type of apology influence immediate reactions. *Social Behavior and Personality: an international journal*, *41*(1), 31-45.
- Okimoto, T. G., & Wenzel, M. (2011). The other side of perspective taking: Transgression ambiguity and victims' revenge against their offender. *Social Psychological and Personality Science*, *2*(4), 373-378.
- Osgood, J. M. (2017). Is revenge about retributive justice, deterring harm, or both?. *Social and Personality Psychology Compass*, *11*(1), e12296.
- Raj, M., & Wiltermuth, S. S. (2016). Barriers to forgiveness. *Social and Personality Psychology Compass*, *10*(11), 679-690.
- Riek, B. M., Luna, L. M. R., & Schnabelrauch, C. A. (2014). Transgressors' guilt and shame: A longitudinal examination of forgiveness seeking. *Journal of Social and Personal Relationships*, *31*(6), 751-772.
- Schumann, K., & Ross, M. (2010). The benefits, costs, and paradox of revenge. *Social and Personality Psychology Compass*, *4*(12), 1193-1205.
- Woodyatt, L., & Wenzel, M. (2013). The psychological immune response in the face of transgressions: Pseudo self-forgiveness and threat to belonging. *Journal of Experimental Social Psychology*, *49*(6), 951-958.
- Cosmides, L., & Tooby, J. (1989). Evolutionary psychology and the generation of culture, part II: Case study: A computational theory of social exchange. *Ethology and sociobiology*, *10*(1-3), 51-97.
- Leunissen, J. M., De Cremer, D., Folmer, C. P. R., & Van Dijke, M. (2013). The apology mismatch: Asymmetries between victim's need for apologies and perpetrator's willingness to apologize. *Journal of Experimental Social Psychology*, *49*(3), 315-324.

- Adams, G. S., & Mullen, E. (2015). Punishing the Perpetrator Decreases Compensation for Victims. *Social Psychological and Personality Science*, 6(1), 31–38.
- Cosmides, Leda & Tooby, John (1987). From evolution to behavior: Evolutionary psychology as the missing link. In John Dupre (ed.), *The Latest on the Best: Essays on Evolution and Optimality*. MIT Press.
- Fehr, R., Gelfand, M. J., & Nag, M. (2010). The road to forgiveness: A meta-analytic synthesis of its situational and dispositional correlates. *Psychological Bulletin*, 136(5), 894–914.
- Baumeister, R. F., Stillwell, A., & Wotman, S. R. (1990). Victim and perpetrator accounts of interpersonal conflict: Autobiographical narratives about anger. *Journal of Personality and Social Psychology*, 59(5), 994–1005
- Baumeister RF. Esteem Threat, Self-Regulatory Breakdown, and Emotional Distress as Factors in Self-Defeating Behavior. *Review of General Psychology*. 1997;1(2):145-174.
- Alicke, M. D. (1992). Culpable causation. *Journal of Personality and Social Psychology*, 63(3), 368–378.
- Alicke, M. D. (2000). Culpable control and the psychology of blame. *Psychological Bulletin*, 126(4), 556–574.
- Adams, G. S., & Inesi, M. E. (2016). Impediments to forgiveness: Victim and transgressor attributions of intent and guilt. *Journal of Personality and Social Psychology*, 111(6), 866–881.
- Darley JM, Pittman TS. The Psychology of Compensatory and Retributive Justice. *Personality and Social Psychology Review*. 2003;7(4):324-336.
- Riek BM. Transgressions, Guilt, and Forgiveness: A Model of Seeking Forgiveness. *Journal of Psychology and Theology*. 2010;38(4):246-254.
- Nelissen, R. M. A., & Zeelenberg, M. (2009). When guilt evokes self-punishment: Evidence for the existence of a Dobby Effect. *Emotion*, 9(1), 118–122.
- ten Brinke, L., & Adams, G. S. (2015). Saving face? When emotion displays during public apologies mitigate damage to organizational performance. *Organizational Behavior and Human Decision Processes*, 130, 1-12.
- DeWall, C. N., Lambert, N. M., Slotter, E. B., Pond, R. S., Jr., Deckman, T., Finkel, E. J., Luchies, L. B., & Fincham, F. D. (2011). So far away from one's partner, yet so close to romantic alternatives: Avoidant attachment, interest in alternatives, and infidelity. *Journal of Personality and Social Psychology*, 101(6), 1302–1316.
- DeWall, C. N., Anderson, C. A., & Bushman, B. J. (2011). The general aggression model: Theoretical extensions to violence. *Psychology of Violence*, 1(3), 245.
- Gilbert, D. T., Pines, E. C., Wilson, T. D., Blumberg, S. J., & Wheatley, T. P. (1998). Immune neglect: a source of durability bias in affective forecasting. *Journal of personality and social psychology*, 75(3), 617.
- Rotella KN, Richeson JA. Motivated to “Forget”: The Effects of In-Group Wrongdoing on Memory and Collective Guilt. *Social Psychological and Personality Science*. 2013;4(6):730-737.
- Schnabel, N., & Nadler, A. (2008). A needs-based model of reconciliation: Satisfying the differential needs of victim and perpetrator. *Journal of Personality and Social Psychology*, 94(1), 116-132.

- Hall, J. H., & Fincham, F. D. (2005). Self-forgiveness: The stepchild of forgiveness research. *Journal of social and clinical psychology, 24*(5), 621.
- Folkman, S., Lazarus, R. S., Dunkel-Schetter, C., DeLongis, A., & Gruen, R. J. (1986). Dynamics of a stressful encounter: cognitive appraisal, coping, and encounter outcomes. *Journal of personality and social psychology, 50*(5), 992.
- Okimoto, T. G., Wenzel, M., & Hedrick, K. (2013). Refusing to apologize can have psychological benefits (and we issue no mea culpa for this research finding). *European Journal of Social Psychology, 43*(1), 22-31.
- Gilbert, P., & Irons, C. (2004). A pilot exploration of the use of compassionate images in a group of self-critical people. *Memory, 12*(4), 507-516.
- McCullough, M. E. (2001). Forgiveness: Who does it and how do they do it?. *Current directions in psychological science, 10*(6), 194-197.
- Watkins, D., & Regmi, M. (2004). Personality and forgiveness: A Nepalese perspective. *The Journal of social psychology, 144*(5), 539-540.
- Cohen, D., Nisbett, R. E., Bowdle, B. F., & Schwarz, N. (1996). Insult, aggression, and the southern culture of honor: An "experimental ethnography". *Journal of personality and social psychology, 70*(5), 945.
- Baumeister, R. F., Stillwell, A. M., & Heatherton, T. F. (1994). Guilt: an interpersonal approach. *Psychological bulletin, 115*(2), 243.
- Lewis, H. B. (1971). Shame and guilt in neurosis. *Psychoanalytic review, 58*(3), 419-438.
- Tangney, J. P. (1991). Moral affect: the good, the bad, and the ugly. *Journal of personality and social psychology, 61*(4), 598.
- Kim, S., Thibodeau, R., & Jorgensen, R. S. (2011). Shame, guilt, and depressive symptoms: a meta-analytic review. *Psychological bulletin, 137*(1), 68.
- Covert, M. V., Tangney, J. P., Maddux, J. E., & Heleno, N. M. (2003). Shame-proneness, guilt-proneness, and interpersonal problem solving: A social cognitive analysis. *Journal of social and clinical psychology, 22*(1), 1.
- Kachadourian, L. K., Fincham, F., & Davila, J. (2005). Attitudinal ambivalence, rumination, and forgiveness of partner transgressions in marriage. *Personality and Social Psychology Bulletin, 31*(3), 334-342.
- Waldron, V. R., & Kelley, D. L. (2005). Forgiving communication as a response to relational transgressions. *Journal of Social and Personal Relationships, 22*(6), 723-742.
- Ketelaar, T., & Tung Au, W. (2003). The effects of feelings of guilt on the behaviour of uncooperative individuals in repeated social bargaining games: An affect-as-information interpretation of the role of emotion in social interaction. *Cognition and emotion, 17*(3), 429-453.
- Nelissen, R. M., Dijk, A. J., & deVries, N. K. (2007). How to turn a hawk into a dove and vice versa: Interactions between emotions and goals in a give-some dilemma game. *Journal of Experimental Social Psychology, 43*(2), 280-286.
- Frijda, N. H. (1986). *The emotions*. Cambridge University Press.

- Roseman, I. J., Wiest, C., & Swartz, T. S. (1994). Phenomenology, behaviors, and goals differentiate discrete emotions. *Journal of personality and social psychology*, 67(2), 206.
- Ausubel, D. P. (1955). Relationships between shame and guilt in the socializing process. *Psychological review*, 62(5), 378.
- Van Lange, P. A., & Kuhlman, D. M. (1994). Social value orientations and impressions of partner's honesty and intelligence: A test of the might versus morality effect. *Journal of personality and Social Psychology*, 67(1), 126.
- Lichtenfeld, S., Maier, M. A., Buechner, V. L., & Fernández Capo, M. (2019). The influence of decisional and emotional forgiveness on attributions. *Frontiers in Psychology*, 10, 1425.
- Thoresen, C. E., Harris, A. H., & Luskin, F. (2000). Forgiveness and health: An unanswered question.
- Rye, M. S., & Pargament, K. I. (2002). Forgiveness and romantic relationships in college: Can it heal the wounded heart? *Journal of clinical Psychology*, 58(4), 419-441.
- Coyle, C. T., & Enright, R. D. (1997). Forgiveness intervention with postabortion men. *Journal of consulting and clinical psychology*, 65(6), 1042.
- Freedman, S. R., & Enright, R. D. (1996). Forgiveness as an intervention goal with incest survivors. *Journal of consulting and clinical psychology*, 64(5), 983.
- Orcutt, H. K., Pickett, S. M., & Pope, E. B. (2005). Experiential avoidance and forgiveness as mediators in the relation between traumatic interpersonal events and posttraumatic stress disorder symptoms. *Journal of Social and Clinical Psychology*, 24(7), 1003-1029.
- Carson, J. W., Keefe, F. J., Lynch, T. R., Carson, K. M., Goli, V., Fras, A. M., & Thorp, S. R. (2005). Loving-kindness meditation for chronic low back pain: Results from a pilot trial. *Journal of Holistic Nursing*, 23(3), 287-304.
- McCullough, M. E., Worthington Jr, E. L., & Rachal, K. C. (1997). Interpersonal forgiving in close relationships. *Journal of personality and social psychology*, 73(2), 321.
- Skarlicki, D. P., Folger, R., & Tesluk, P. (1999). Personality as a moderator in the relationship between fairness and retaliation. *Academy of management journal*, 42(1), 100-108.
- Exline, J. J., & Baumeister, R. F. (2000). Expressing forgiveness and repentance. *Forgiveness: Theory, research, and practice*, 133155.
- Reed II, A., & Aquino, K. F. (2003). Moral identity and the expanding circle of moral regard toward out-groups. *Journal of personality and social psychology*, 84(6), 1270.
- Kuran, T. (1997). *Private truths, public lies: The social consequences of preference falsification*. Harvard University Press.
- Darby, B. W., & Schlenker, B. R. (1982). Children's reactions to apologies. *Journal of Personality and Social Psychology* 742, 753.
- Scher, S. J., & Darley, J. M. (1997). How effective are the things people say to apologize? Effects of the realization of the apology speech act. *Journal of psycholinguistic research*, 26(1), 127-140.
- Lazare, A. (2006). Apology in medical practice: an emerging clinical skill. *jama*, 296(11), 1401-1404.
- Trope, Y. (1986). Identification and inferential processes in dispositional attribution. *Psychological review*, 93(3), 239.

Tripp, T. M., & Bies, R. J. (2010). "Righteous" anger and revenge in the workplace: The fantasies, the feuds, the forgiveness. In *International handbook of anger* (pp. 413-431). Springer, New York, NY.

Tripp, T. M., Bies, R. J., & Aquino, K. (2007). A vigilante model of justice: Revenge, reconciliation, forgiveness, and avoidance. *Social Justice Research*, 20(1), 10-34.

Aquino, K., Tripp, T. M., & Bies, R. J. (2007). " Getting even or moving on? Power, procedural justice, and types of offense as predictors of revenge, forgiveness, reconciliation, and avoidance in organizations": Correction to Aquino, Tripp, and Bies (2006).

Batson, C. D., Kennedy, C. L., Nord, L. A., Stocks, E. L., Fleming, D. Y. A., Marzette, C. M., ... & Zerger, T. (2007). Anger at unfairness: Is it moral outrage? *European journal of social psychology*, 37(6), 1272-1285.

McCullough, M. E., Kurzban, R., & Tabak, B. A. (2013). Cognitive systems for revenge and forgiveness. *Behavioral and Brain Sciences*, 36(1), 1-15.

Martinko, M. J., Gundlach, M. J., & Douglas, S. C. (2002). Toward an integrative theory of counterproductive workplace behavior: A causal reasoning perspective. *International Journal of Selection and Assessment*, 10(1-2), 36-50.

Carlsmith, K. M., & Darley, J. M. (2008). Psychological aspects of retributive justice. *Advances in experimental social psychology*, 40, 193-236.

Walster, E., Walster, G. W., & Berscheid, E. (1978). Equity: Theory and research.

Lawler, K. A., Younger, J. W., Piferi, R. L., Jobe, R. L., Edmondson, K. A., & Jones, W. H. (2005). The unique effects of forgiveness on health: An exploration of pathways. *Journal of behavioral medicine*, 28(2), 157-167.

